4 OTELLO 4

TEATRO

DI

SHAKESPEARE

RICCAMENTE ILLUSTRATO

PREZZO DEL FASCICOLO L. 1 20.

MILANO
LIBRERIA EDITRICE
Via Manzoni, 5
1876.

TEATRO

DI

SHAKESPEARE

TRADOTTO

DA CARLO RUSCONI

IV.

OTELLO.

OTELLO

INTERLOCUTORI.

DOGE di Venezia.
BRABANZIO, senatore.
Due altri SENATORI.
GRAZIANO, fratello di BRABANZIO.
LODOVICO, parente di BRABANZIO.
OTELLO, moro, generale della Repubblica.
CASSIO, suo luogotenente.
JAGO, suo alfiere.
RODRIGO, gentiluomo veneziano.
MONTANO, predecessore di OTELLO nel governo di Cipro.
CLOWN, famigliare di OTELLO.
Un ARALDO.

DESDEMONA, figlia di BRABANZIO, e sposa di OTELLO.
EMILIA, moglie di JAGO.
BIANCA, cortigiana, favorita di CASSIO.

UFFICIALI, GENTILUOMINI, MESSAGGIERI, MUSICI, GONDOLIERI, ecc., ecc.

La Scena, durante il primo atto, è in VENEZIA; nel resto dell'azione, in un porto di mare in CIPRO.

OTELLO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Venezia. — Una strada.

Entrano RODRIGO *e* JAGO.

Rodrigo. Taci; non me ne dir più motto. Trovo indegno di te, che disponi delle mie sostanze a tuo senno, di aver permesso che ciò avvenisse.

Jago. Pel Cielo! ma non vorrete intendermi!... Se mai mi entrò sospetto di cosa tale, aborritemi, che l'avrò meritato.

Rodrigo. Mi avevi detto che in lui era posto tutto il tuo odio.

Jago. Sprezzatemi, se ciò non è vero. Tre grandi di questa città, per farmi ottenere il grado di suo luogotenente, degnarono essi stessi pregarlo, nè furono schivi d'inchinare dinanzi a lui il loro capo scoperto; e, in fè di valoroso, che al disotto io non era della carica che chiedevano per me. Ma egli, pieno d'orgoglio, e tenace delle proprie sentenze, gli ha congedati con enfasi superba, con parole gravide di cose insultanti, dicendo: *Io ve'l dichiaro; ho già scelto il mio uffiziale.* E questo uffiziale chi è?... Un Michel Cassio, un fiorentino, uomo effeminato, servo della sua bellezza; che non mai guidò una schiera in battaglia; che ignora gli ordinamenti di un esercito, come gli ignora colei che condusse la vita fra gli aghi e la conocchia. Ma teorico sommo è costui, dotto ne' libri di Marte, e atto a parlar di guerra con quell'acume che, trattando di essa, spiegherebbero i nostri antichi Senatori. Ecco l'uomo che il Moro mi preferì; ecco colui, il cui gergo vinse tutta la mia scienza: ed io, che fui visto da Otello combattere a Cipro, a Rodi, e in altre contrade infedeli e cristiane, da lui mi trovo reietto e compensato colle vane parole: *So quel che vi debbo; siate paziente, e un dì vi compenserò.* Ma io dovrò tacere? E colui, quell'inutile cianciatore, nel dì dei premii diverrà suo luogotenente, mentr'io rimarrò alfiere (rinneghi Iddio questo titolo!) di sua moresca Signoria?

Rodrigo. Pel Cielo! meglio avrei amato d'esser suo carnefice.

Jago. Ma non v'è più riparo; tale oggidì è la sorte di chi obbedisce. La promozione segue la briga e il favore, non già il merito e il dritto di chi molto servì. Giudicate ora voi stesso, se m'è possibile di amare il Moro.

Rodrigo. Ma perchè continuare allora a' suoi stipendii?

Jago. Uditemi, e sarete pago. Con lui rimango soltanto per rendergli i servigi che gli debbo: non a tutti è dato il farla da signori, nè tutti i signori sono serviti con fedeltà. Osservando, vedrete gran numero di schiavi officiosi che accarezzano la loro servitù, baciano le loro catene, e spendono i dì della vita come la bestia da soma, senz'altro profitto che il foraggio della giornata. Invecchiano poi? ignominiosamente si discacciano. Punite costoro; flagellate gli onesti schiavi. Ve ne sono altri però i quali, simulando la maschera e i segni di un profondo affetto, non hanno in cale, nel fondo dell'anima, che loro medesimi; e se prodigano a' lor signori dimostrazioni di zelo, lo fanno solo per prosperare a loro scapito, rendendo omaggio non ad altri che a sè stessi, dacchè han dorate le frangie de' loro vestimenti. Questi ultimi hanno anima; ed è fra questi ch'io mi colloco. Ora, signore, come vero è che voi siete Rodrigo, così è certo che, se io fossi il Moro, non vorrei vedermi intorno un Jago. Servendolo, servo me solo; e il Cielo me n'è testimonio! Nè sono già io che gli mostro amore, ma solo il volto mio; e ciò per vedute mie proprie. Ah! sì, sì; quando il mio atto esprimerà il mio pensiero, quando il mio esteriore lascerà trasparir la mia anima, allora ancora io porterò il cuor nudo in mano per farne copia a tutti i malvagi e agli stolti. No, non sono quello che sembro.

Rodrigo. Qual felicità suprema per quel Moro labbruto, se può condurla seco!

Jago. Avvertitene il padre; mettete il campo a romore in casa sua; avvelenate ogni gioia del Moro; e fate che ad accorr'uomo si gridi per le strade il suo nome. Svegliate i sospetti ne' parenti, suscitate mille insetti divoratori nel paradiso ov'ei riposa, intorbidate ogni suo tripudio; e se mestieri è pure ch'ei gusti la felicità, la gusti almeno mescolata d'amarezze e di terrori.

Rodrigo. Ecco la casa del di lei padre; lo chiamerò ad alta voce.

Jago. Chiamatelo con grida di spavento, con accenti di disperazione, quali s'odono fra un incendio che la trascuranza e la notte hanno sparso in seno a una popolosa città.

Rodrigo. Olà! oh! Brabanzio! messer Brabanzio! oh! oh!

Jago. Destatevi, Brabanzio, destatevi! Ladri! ladri! ladri! Attendete alla vostra casa, alla vostra figlia, alle vostre masserizie! Ladri! ladri!

BRABANZIO *dal verone.*

Brabanzio. Qual è il motivo di queste orribili grida? che v'è?

Rodrigo. Signore, tutta la vostra famiglia è essa raccolta?

Jago. Son chiuse le vostre porte?

Brabanzio. Che volete dire? perchè mi fate simili inchieste?

Jago. Affè, signore, perchè siete derubato. Per pietà, indossate le vostre vesti; un pugnale vi si dirizza al cuore; la metà della vostr'anima è perduta; in questo medesimo istante un nero avoltoio si pasce nel sangue della vostra pura agnella. Sorgete, sorgete; date il segnale alla città, o il diavolo farà di voi un nonno. Sorgete, dico!

Brabanzio. Oh! avreste perduta la ragione?

Rodrigo. Venerabile signore, conoscete la mia voce?

Brabanzio. No. Chi siete voi?

Rodrigo. Il mio nome è Rodrigo.

Brabanzio. In malora veniste. Già io vi aveva vietato di errare intorno alla mia casa, e vi avevo ammonito con schietta franchezza, che la mia figlia non era per voi. Ora a che venite, ebbro ancor del banchetto, a disprezzar la mia collera e ad interrompere i miei sonni?

Rodrigo. Signore, signore, signore...

Brabanzio. Ma siate certo che ho bastante coraggio e potenza per farvi pentire di quest'oltraggio.

Rodrigo. Calmatevi, signore.

Brabanzio. Che mi dite di ladri? quest'è Venezia; la mia casa non è in un deserto.

Rodrigo. Valente Brabanzio, io venni da voi con pure intenzioni.

Jago. Affè, messere! voi siete un di coloro che rifiuterebbero di servir Dio, se il diavolo ad essi lo comandasse. Perchè venimmo per farvi servigio, voi ne prendete per scellerati. Ebbene, poichè lo volete, vostra figlia diverrà madre di mostri africani; udrete gli strani ruggiti de' vostri nipoti; e una famiglia di bruti consolerà la vostra vecchiaia (1).

Brabanzio. Qual miserabile profanatore sei tu?

Jago. Io son uno, signore, che venni da voi per dirvi che vostra figlia e il Moro stanno ora facendo la bestia a due orsi.

Brabanzio. Tu sei uno scellerato.

Jago. Voi... un Senatore.

Brabanzio. Di ciò mi darai conto. Quanto a te poi, ti conosco, Rodrigo.

Rodrigo. Di tutto risponderò, signore; ma ve ne supplico; ditemi se è vero, come io comincio a crederlo, che col consenso vostro la bella Desdemona esca a tale ora indebita, fra le più nere tenebre della notte; e senza scorta, e senz'altro custode che un vil salariato domestico e un gondoliere, si rechi ad amoroso convegno con un lascivo Moro. Se di ciò siete instrutto, se a ciò consentite, v'abbiamo senza dubbio fatto un oltraggio sanguinoso; ma se da noi è che apprendete queste novelle, la mia condotta parla per me e rende manifesta la vostra ingiustizia. Nè crediate che, scevro d'ogni buon riguardo, io volessi farmi giuoco di voi; no. Vostra figlia, lo ripeto, se si è assentata senza vostro consenso, ha commesso un grande errore, sacrificando i suoi doveri, la sua bellezza, i suoi talenti, la sua fortuna ad un vagabondo, straniero qui, come nel resto della terra. Accertatevi senza indugio di quanto vi dico; e se la trovate nella sua stanza, o in casa, scatenate contro di me le folgori dello Stato, per avervi sì crudelmente schernito.

Brabanzio. Accendete i lumi... olà! olà! le faci. Chiamate tutti i miei... Ho trasognato quest'avventura; e il dubbio che possa essere vera, m'opprime di già! Lumi! lumi!

(Si ritira dal verone)

Jago (*a Rodrigo*). Addio; ora debbo lasciarvi. Restando sarei costretto a farla da testimonio contro il generale; cosa sì poco dicevole al mio grado, quanto pericolosa per me. Se la briga suscitata contro di lui gli attira qualche sinistro, non per questo il Senato oserà destituirlo, in tempi sì torbidi. La guerra di Cipro lo rende necessario; e le vaste cognizioni ch'egli ha di que' mari gli danno tanta importanza che, al dire di tutti i Senatori, non v'è uomo che potesse degnamente entrare al suo posto. Perciò, sebbene lo aborra come aborro l'inferno, la mia condizione mi costringe a far pompa di zelo, e a deluderlo con dimostrazioni d'interesse e d'affetto. Ond'esser sicuro di sorprenderlo, guidate il vecchio al Sagittario (1), ov'io sarò con lui. Addio. *(Esce)*

BRABANZIO *ricompare al verone con servi che portano faci accese.*

Brabanzio. La mia sventura è pur troppo vera!... Ella è partita!... e i giorni di disonorata vecchiezza che mi avanzano, non saranno aspersi che d'amarezza e di dolore. Rodrigo, dove la vedeste?... Oh, disgraziata figlia!... Col Moro, dite?... Ah! chi vorrebbe esser padre?... E come t'accorgesti di lei?... Ma tu m'ingannasti... E che ti disse?... Quanto sarei stato lungi dal pensare!... Accendete altri fanali... altri, altri ancora... Svegliate tutti i miei parenti... E li credete voi maritati?

Rodrigo. In verità, così credo.

Brabanzio. Oh, Cielo! E come uscì ella? Oh, tradimento del mio sangue! Padri, non giudicate omai più del cuore delle vostre

(1) Qui abbiamo dovuto scostarci dal testo che portava così: *You'll have your daughter covered with a Barbary horse: you'll have your nephews neigh to you: you'll have coursers for cousins, and ginnets for germans.* Lo che, tradotto alla lettera, equivaleva a questo: *Avrete la vostra figlia c... da un cavallo di Barberia; avrete nipoti che vi nitriranno d'intorno; avrete puledri per cugini e ginnetti per parenti.*

(1) Nome di un albergo veneziano.

RODRIGO. Olà! oh! Brabanzio! messer Brabanzio! oh! oh! *(Atto I, Scena I)*

figlie dalle virtù di che s'abbelliscono ai vostri occhi. Ma un sortilegio non è, non una magica arte, colla quale corromper si possa la verginità e la giovinezza? Rodrigo, non intendete mai che tale arte esistesse?

Rodrigo. Sì, in verità, signore; e ne lessi trattati.

Brabanzio. Chiamate mio fratello... Oh, quanto desidererei ora averlavi data... Su, su; prendiamo questa via... voi un'altra... Sapete ove potremo sorprênderla insieme col Moro?

Rodrigo. Spero scoprirlo, se mi volete prestar mano e seguitarmi.

Brabanzio. Ah! ve ne prego, guidatemi. Ad ogni casa griderò... io ho qui comando... armatevi, corriamo. Unitevi a qualche ufficiale... Andate. Buon Rodrigo, vuo' meritarmi le pene che vi prendeste per me. (*Escono*)

SCENA II.

Un'altra strada.

Entrano OTELLO, JAGO *e seguito.*

Jago. Sebbene, seguendo la via dell'armi, accaduto mi sia talvolta d'uccider uomini; pure reputo che nell'intimo della coscienza umana esista un orrore per l'omicidio premeditato: e talvolta non ho neppur bastante cruccio onde difender me stesso. Dieci volte

JAGO. Rodrigo, a noi! Combatterò vosco!
OTELLO. Rimettete nei foderi le vostre spade scintillanti; la guazza notturna le arrugginirà. *(Atto I, Scena II)*

fui tentato d'immergergli nel fianco la mia spada.

OTELLO. Meglio fu che ciò non avvenisse.

JAGO. Sia: nondimeno la sua lingua trascorse, e proferì tante ingiurie contro di voi, che la poca santità, di cui vo fornito, mi contenne a stento. Ma ditemi, signore, ve ne prego, siete voi veramente ammogliato? Pensate bene a ciò: il Magnifico (1) è molto amato; la sua voce nei Consigli è potente più di quella del Doge: egli o vi costringerà al divorzio, o vi schiaccerà sotto il peso delle leggi afforzate dal suo credito personale.

OTELLO. Lascia che si affatichi per nuocermi: i servigi che ho renduto alla Signoria parleranno più forte delle sue lagnanze. Si ignora ancora un fatto che farò pubblico, se verrò in cognizione che a tal vana cosa si congiunga molto onore: ciò è, che traggo la mia origine da avi che un dì regnarono. Così le mie opere possono esser giustificate e fatte manifeste, senza che me ne venga alcun disonore. E tieni per fermo, Jago, che senza la tenerezza che io provo per la gentile Desdemona, non vorrei, a prezzo di tutti i tesori del mondo, metter freno alla mia esistenza libera e spontanea sopra la terra. — Ma che lumi sono quelli che si veggono laggiù?

Entra CASSIO *in distanza*
con alcuni UFFIZIALI *recanti torcie.*

JAGO. La brigata ha per duce il padre, che accorre co' suoi. Ben fareste rientrando.

OTELLO. No; meglio è che mi trovi. Il mio carattere, il mio titolo, la mia coscienza incontaminata mi mostreranno quale sono... Ma t'apponesti credendolo il padre?

JAGO. Per Giano! credo di no.

OTELLO. Gli uffiziali del Doge col mio luogotenente?... La notte vi sia propizia, amici: quali novelle?

(1) Titolo dato a Brabanzio come senatore.

CASSIO. Il Doge vi saluta, generale, e chiede all'istante di voi.

OTELLO. Sapete a quale oggetto?...

CASSIO. Novelle di Cipro, per quanto io posso congetturare, lo muovono a ciò. Stanotte stessa le galee inviarono fin dodici messaggieri l'un dopo l'altro; già molti consiglieri son radunati nel palazzo ducale; e molte volte voi pure foste richiesto; onde di voi ci si mandò in traccia.

OTELLO. Ben è che trovato m'abbiate: entro in questa casa un istante e poi vi seguo. (*Esce*)

CASSIO. Alfiere, che faceva egli in questi luoghi?

JAGO. Pel Cielo, che ottenne stanotte una bella presa! e s'ella è dichiarata legittima, avrà immersa l'áncora per sempre.

CASSIO. Non v'intendo.

JAGO. È ammogliato.

CASSIO. E con chi?

JAGO. Con... Su, su, generale, partiamo.

Rientra OTELLO.

OTELLO. Venite, amici.

CASSIO. Ecco altra gente che viene in traccia di voi.

Entrano BRABANZIO, RODRIGO,
ed alcuni UFFIZIALI *con torcie ed armi.*

JAGO. È Brabanzio... Generale, siate cauto; egli verrà con cattivi proponimenti.

OTELLO. Olà! fermatevi!

RODRIGO. Signore, è il Moro.

BRABANZIO. Avventatevi sopra il ladro.

(*D'ambe le parti si mette mano alle spade*)

JAGO. Rodrigo, a noi! Combatterò vosco.

OTELLO. Rimettete nei foderi le vostre spade scintillanti; la guazza notturna le arrugginirà. Buon signore, meglio comanderete qui colla vostra età, che colle armi.

BRABANZIO. O infame rapitore, ove nascondesti mia figlia? Anima d'inferno, i tuoi malefizii la vinsero; perchè, ne chiamo a testimonii tutti gli esseri ragionevoli, se

l'ascendente d'un magico potere non l'avesse ammaliata, mia figlia, fanciulla sì giovane, sì felice, sì bella, sì avversa al matrimonio da avere sprezzati gli amanti più ricchi e più nobili del nostro Stato, avrebb'ella mai osato esporsi allo scherno pubblico, fuggendo dalle braccia paterne per andar fra quelle di un mostro color di piombo, atto ad atterrire, non mai ad allettare? Universo, sii mio giudice. Non è evidente che su di lei compisti sortilegi infami? che hai affascinata la sua tenera giovinezza, abusando di minerali e di droghe che tolgono la ragione? — A ciò risponderai; sì, ti prepara a rispondere a ciò. Intanto io ti fo prigioniero, come corruttore dell'innocenza, come professante un'arte proscritta, e in orrore allo Stato. — Impadronitevi di lui; e se resiste, sottomettetelo, a rischio della sua vita.

Otello. Olà! fermatevi, e voi che assumete le mie difese e voi che volete offendermi. Se fosse mio dovere il combattere, l'avrei conosciuto senza il vostro esempio. (*A Brabanzio*) Dove volete ch'io vada per rispondere alla vosta accusa?

Brabanzio. In carcere, finchè il tempo prescritto dalla legge e le forme del tribunale ti chiamino per difenderti.

Otello. Ma come, rassegnandomi a ciò, obbedirei agli ordini del Doge? ei mi vuole per importante bisogna: ecco i suoi messi, che vengono per condurmi da lui.

Uffiziale (*a Brabanzio*). Ciò è vero, degno signore: il Doge è in Consiglio; e sono certo che voi pure siete da lui aspettato.

Brabanzio. Il Doge in Consiglio? a quest'ora? Bene sta: è innanzi ad esso che costui mi darà ragione. La mia causa non è di lieve importanza: il Doge e tutti i miei colleghi non possono astenersi dal risentir quest'offesa come offesa ad essi personale. Se tali attentati rimanessero impuniti, gli schiavi e gli infedeli diverrebbero in breve signori di noi e della Repubblica. (*Escono*)

SCENA III.

Sala del Consiglio.

Il DOGE *e molti* SENATORI *seduti intorno ad una tavola; vari* UFFICIALI *in piedi a qualche distanza.*

Doge Fra queste notizie non è alcuna conformità che valga a dar loro credito.

Primo Senatore. Infatti, ripugnano. Le lettere mie annunziano centosette galee.

Doge. E le mie cenquaranta.

Secondo Senatore. Dugento, venne a me detto; ma sebbene differiscano nel numero, come sempre accade che il medesimo oggetto veduto da lungi dagli uomini produce differenze nei loro racconti, tutte però confermano che un navilio ottomano occupa il mare e veleggia su Cipro.

Doge. In ciò è bastante verisimiglianza, perchè ce ne intratteniamo; nè a rassicurarmi varranno alcune novelle contraddittorie. La sostanza del racconto e il sentimento d'un giusto timore lo rendono certo per me. (*Odonsi marinai al di dentro che gridano per essere ammessi nella sala del Consiglio*)

Entra un UFFICIALE *con un* MARINAIO.

Ufficiale. Un messaggiero del navilio.

Doge. Ancora! Ebbene, che arrechi?

Marinaio. La squadra turca minaccia l'isola di Rodi; Angelo mi commise di venirvelo a dichiarare.

Doge. Che pensate, signori, di questo cambiamento?

Primo Senatore. Che non può esser vero, poichè è contro ogni ragione. Un laccio è questo che ne fu teso, e che manifesto appare allorchè si voglia considerare di quale importanza sia Cipro al Turco, e quanto quell'isola debba essergli meglio accetta di Rodi, che, povera e ben difesa, gli offrirebbe un inutile e costoso conquisto; mentre ricca l'altra, e snudata d'ogni guerresco apparecchio, sarebbe per lui una facile e pingue preda. Tali circostanze bilanciate parmi in-

ducano a credere impossibile che nel Turco covi tanta stoltezza da trasandare un bello e facile bottino, per un'impresa inutile e perigliosa.

Doge. Sì, è certo che il Turco non intende a Rodi.

Uffiziale. Ecco altre novelle.

Entra un Messaggiere.

Messaggiere. Gli Ottomani, magnifico signore, veleggianti su Rodi, ricevettero in quelle spiaggie un secondo sussidio al loro navilio.

Primo Senatore. L'avea preveduto. — E di qual forza lo riputate?

Messaggiere. Di trenta vele, che, naviganti di fianco, si avventano ora libere sulle prode di Cipro. Montano, vostro fido e valoroso generale, v'invia questa novella, che vuole, sulla sua fede, abbiate in conto di vera.

Doge. Eccone adunque certi che le minacce cadono su di Cipro. Marco Lucchese non è in città?

Primo Senatore. È ora a Firenze.

Doge. Scrivetegli per conto nostro, che venga qui tosto. Ite.

Primo Senatore. Brabanzio col prode Moro dirigono qui il passo.

Entrano BRABANZIO, OTELLO, JAGO, RODRIGO *ed* Uffiziali.

Doge. Valoroso Otello, abbiamo bisogno dell'opera vostra. Il Turco ne minaccia: e attendiamo salvezza da voi. (*A Brabanzio*) Siate il benvenuto, signore; i vostri consigli ci mancavano, e ben ne sentivamo l'importanza in questa terribile notte.

Brabanzio. Io pure abbisogno de'vostri: e Vostra Grandezza mi perdoni, se gli ufficii dell'impiego mio, o nulla che avesse attinenza colla bisogna che qui vi raduna, non furono i motivi che m'indussero ad abbandonare il letto; se infine la cosa pubblica è fatta muta al mio cuore, dacchè il mio privato dolore è sì profondo, che assorbe e fa tacere ogni altro dolore.

Doge. Qual mai sventura vi accadde?

Brabanzio. Mia figlia! oh figlia mia!

Secondo Senatore. Sarebb'ella morta?

Brabanzio. Morta è per me, dacchè mi fu rapita; e vinta rimase da prestigi e da bevande diaboliche. Perocchè, lo ripeto, è impossibile che la natura cada in tanto errore, allorchè è sana e pura, ed ha occhi per vedere e mente per giudicare...

Doge. Qualunque sia l'uomo che con sì barbare frodi privò vostra figlia della ragione, e vi tolse quel tesoro, voi stesso leggerete il libro sanguinoso delle leggi; voi stesso proferirete la pena scritta nel suo testo severo: sì, se il colpevole fosse anche un nostro figlio.

Brabanzio. Ve ne ringrazio, signore. Ecco ora il reo: questo Moro, che faceste chiamare espressamente dinanzi a voi.

Doge *e* Senatori. Ne proviam dolore per lui.

Doge (*a Otello*). E voi, che potete rispondere a quest'accusa?

Brabanzio. Nulla; perocchè è vera.

Otello. Illustri e venerandi signori, e voi miei nobili e generosi colleghi, ch'io abbia allontanata la figlia di questo vecchio dalla sua casa, è vero; ma ch'io l'abbia anche sposata, è vero pure, ed in ciò sta tutta la mia offesa. Selvaggio e rozzo ne'miei discorsi, io sono mal atto a parlare il linguaggio delle corti; imperocchè dall'età dei sette anni, in cui incominciarono a farsi nerborute queste braccia, infino ad ora, la mia vita trascorse nei campi fra le guerre e gli assedii, talchè inetto mi trovo ad ogni altro linguaggio, che di guerra non sia; inetto a parlare per la mia difesa. Nondimeno, se la vostra pazienza vuole ascoltarmi, io vi farò senza pompa la narrazione ingenua e schietta di tutta la storia de' miei amori, e vi dirò con quali malefizi, perocchè tale è il delitto di cui vengo tassato, con quali talismani, con quai prestigi sia riescito a captivarmi il cuore di sua figlia.

Brabanzio. Fanciulla sì timida, sì modesta, che tremava al suono della propria voce, che arrossiva ad ogni movimento, potea far violenza alla natura, all'età, al suo paese, al suo nome, a tutto infine, per restar presa d'amore per un oggetto che non poteva

BRABANZIO. ...Quanto a voi, tesoro di saviezza, voi mi fate sentir la gioia di non aver altri figli... (*Atto I, Scena III*)

mirare senza spavento?... Occorre un giudizio stolto o pravo per dire che natura sì perfetta abbia potuto errare contro tutte le proprie leggi; e fallo si grande chiarisce abbastanza, che la causa dee ricercarsene fra i segreti d'un'arte infernale. Insisto quindi ed affermo, che fu solo colla forza d'infami droghe che corrompono il sangue, o con parole piene di sacrilegi e d'empietà, che questo Moro pervenne a trionfare di lei.

Doge. Affermare non è dar prove; e di positive se ne richieggono e certe; nè vogliònsi qui vaghe congetture, o sospetti da volgo.

Primo Senatore. Ma voi, Otello, parlate: avete voi con mezzi iniqui e violenti sottomesse e corrotte le affezioni di quella fanciulla, o l'avete vinta solo colla preghiera, e con quella simpatia che lega insieme due cuori?

Otello. Inviate qualcuno al Sagittario, signori, e fate ch'ella venga qui; ve ne scongiuro: parli ella stessa di me dinanzi a suo padre. Se il racconto di lei mi farà apparir colpevole, toglietemi non solo la vostra fiducia e la carica ch'io riempio, ma la vita.

Doge. Qui venga Desdemona.

Otello. Alfiere, ite a prenderla: voi sapete dov'è; (*Jago esce con alcuni altri*) e nell'intervallo che si frappone al suo arrivo, colla sincerità con cui confesso al Cielo gli errori della mia vita, esporrò a questo venerando consesso come imparai ad amare quella fanciulla, e come ne fui riamato.

Doge. Ditelo, Otello.

Otello. Il padre di lei, che mi teneva in estimazione, e spesso mi voleva con sè, m'interrogava sempre sull'istoria della mia vita, sulle battaglie a cui ero intervenuto, sugli assedii che avevo condotti, sui pericoli tutti da me corsi. Riandando la mia vita dal dì della fanciullezza fino all'istante del mio racconto, io facea lunga narrazione di svariate avventure, di dolorosi infortunii, sofferti così in mare che in campo; di tremendi pericoli affrontati or sulle breccie sanguinose, or sulle navi squarciate. Esponendo come io era rimasto preso da un orgoglioso nemico, venduto schiavo, e poscia ricompro, doveva toccar di tutta la serie de' miei viaggi, di tutte le cose da me vedute: antri foschi, deserti immensi, aridi scogli, montagne elevate al cielo, cannibali divoratori d'umana carne, e mostri che avevano il capo men alto delle spalle. Mentre seguivano quei racconti, Desdemona pendeva dal mio labbro; ma di sovente le domestiche cure venivano a distrarla; e costretta d'accudirvi, perdeva spesso, con molto suo dolore, il filo della narrativa. Avvistomi di ciò, colsi un dì l'istante propizio, e trovai mezzo per disporre il suo cuore a farmi una preghiera, quella di narrarle il mio pellegrinaggio per l'universo, di cui molti particolari avea ella bensì intesi, ma non mai di seguito tutta l'istoria. Acconsentii; e compiacendola, vidi spesso brillar ne' suoi occhi le lagrime, allorchè ricordava qualche infelice vicenda di mia giovinezza. Terminato il mio dire, ella sospirò dal cuore profondo, e sclamò: che assai strane erano le mie avventure; che ben degna era la mia sorte della più tenera pietà; ch'ella avrebbe allora desiderato ignorarle; e che sarebbe stata nondimeno lieta, se il Cielo l'avesse fatta nascere uomo, e messa al posto mio. Mi ringraziò quindi, e mi disse che, se un amico avessi avuto che di lei fosse stato vago, gl'insegnassi a raccontare la mia storia, chè ciò sarebbe bastato per renderla amorosa. A quell'ingenuo abbandono parlai: ella m'amò pei pericoli che avevo corsi; io l'amai per la compassione che sentiva delle mie sventure: tali sono state le mie malìe. Desdemona si avanza: confermi ella stessa quanto dissi fin qui.

Entrano DESDEMONA, JAGO *e seguito.*

Doge. Credo che un tal racconto cattivato si sarebbe anche il cuor di mia figlia. Caro Brabanzio, prendete quanto resta di bene in un male irreparabile. Anche col tronco d'una lancia spezzata l'uomo è piu forte, che nol sia colle mani vuote.

Brabanzio. Vogliate, ve ne prego, udir lei pure, signore; e s'ella confessa d'essere stata a parte d'un tal fallo, cada su di me la

distruzione, se i miei ingiusti rimproveri saran più diretti a lui. — Avvicinatevi, gentile fanciulla; e ditene a chi fra di noi qui raccolti dovete obbedienza.

Desdemona. Mio nobile padre, veggo che la mia sommessione ha da essere qui divisa: a voi debbo la vita e l'educazione; e l'educazione e la vita che da voi ricevei m'insegnano a riverirvi. Sottomessa fin qui ai doveri di figlia, vidi in voi il mio signore; ma ecco adesso il mio sposo. Mia madre abbandonò per voi il padre suo. La stessa obbedienza ch'ella vi rese, io debbo, e dimando che, ad esempio suo, concesso mi sia di rendere al Moro mio signore.

Brabanzio. Dio sia con voi!... Non mi resta altro da dire. — Passiamo, signori, se vi piace, alla cosa pubblica. — Meglio sarebbe stato che avessi adottato un fanciullo, piuttostochè darle la vita. — Moro, avvicinati: di tutto cuore ti cedo questa creatura, che vorrei... ma già la possiedi... che di tutto cuore vorrei poter da te riscattare. — Quanto a voi, tesoro di saviezza, voi mi fate sentir la gioia di non aver altri figli. La tua evasione m'avrebbe insegnato a tenerli, da tiranno, fra catene di ferro. Ho finito, signore.

Doge. Permettetemi di parlar per voi; lasciate che vi ricordi una verità fatta per aprire il vostro cuore alla clemenza, e ricondurlo verso questi due amanti. Allorchè tentati si sono tutti i ripari, e che sull'anima è caduto il fatal colpo, che la speranza teneva ancora sospeso, tutti i dolori sono finiti. Deplorare una sventura che passò, è mezzo sicuro a rinnovarsela perpetuamente. Tolto n'è di possedere un bene, di cui la fortuna ci spoglia? Se abbiamo virtù, riderem dell'insulto della fortuna. L'uomo che vede con fronte serena rapirsi il suo tesoro, ne conserva nell'anima uno ben maggiore, e delude il rapitore; ma quegli che si consuma fra inutili lamenti, quegli solo ruba a sè parte di sè stesso.

Brabanzio. Oh, sì veramente! Lasciamo che il Turco ne tolga Cipro, e perduto non l'avremo finchè rimarranno serene le nostre fronti. Questi precetti si possono udire quando la sola pena che se n'ha, sta nell'ascoltarli; ma si raddoppia il fardello dei dolori nel doverli intendere con pazienza, mentre il cuore dà sangue. Tutte queste massime, applicate, ed egualmente forti, in senso contrario, sono volta a volta balsamo e fele alla piaga; ma le parole non sono che parole, nè mai udii che il cuore mortalmente ferito fosse sanato dall'orecchio. — Ve ne scongiuro perciò: ventiliamo le cose dello Stato.

Doge. Il Turco minaccia Cipro con un formidabile navilio. Otello, voi conoscete meglio d'ogni altro le difese di quell'isola. In essa sta, è vero, un ufficiale istrutto, e degno del suo grado; ma l'opinione, regina degli avvenimenti, crede, dandovi il suo suffragio, assicurare il successo. Sappiate adunque, che v'è d'uopo interrompere le dolcezze della vostra novella felicità, per andare a quella spedizione piena di fatiche e di pericoli.

Otello. Venerandi senatori, l'abito, quel gran tiranno dell'uomo, ha cangiato per me lo strato ferreo dei campi in un letto di piume. Ho in me quell'ardore, quell'alacrità naturale, che svegliano le dubbie imprese: assumo questa guerra; e prostrandomi dinanzi a voi, non chieggo che un provvedimento per la mia sposa, che valga ad assicurarle uno stato degno della sua nascita.

Doge. A che? non abiterà ella la casa di suo padre?

Brabanzio. Non voglio che ciò sia.

Otello. Nè io pure.

Desdemona. E a me ancora sarebbe di dolore il restar con mio padre, per essergli perpetuamente cagione di cruccio e di collera. Doge generoso, porgete propizio orecchio alle mie parole, e avvalorate coll'approvazione vostra la mia dimanda.

Doge. Che chiedete, Desdemona?

Desdemona. Ch'io abbia abbastanza amato Otello per passar con lui la mia vita, è cosa che attestar possono al mondo e il totale abbandono di me stessa, e le tempeste a cui espongo la mia vita. Il cuore si è sottomesso alle rare qualità del mio sposo: guardando Otello, non veggo che la sua anima; ed ho consacrata la mia alle sue virtù guerriere, alla sua gloria. Così, o illustri Senatori, se, mentre ei parte per la guerra, rimango qui derelitta come inutile

arnese di pace, mi veggo frustrata dei beni che me lo fanno amare, che furono pegno di nostra unione: e in dolorosa solitudine condurrò tutto il tempo della sua assenza. Ch'io parta dunque con lui.

OTELLO. Acconsentite, signori; ve ne scongiuro: accordatele ciò che desidera. Nol chieggo, e il Cielo ne attesto, per l'interesse del mio amore, nè per l'impazienza di soddisfare i primi impeti d'una passione novella: è per lei che ve lo dimando; è per mostrarmi indulgente e propizio a' suoi voti. Forsechè, avendola con me, trasanderò gli affari dello Stato? Iddio preservi le vostre giuste anime dal crederlo! No; quando le tresche del fanciullo Amore corromperanno i miei doveri; quando in molle inerzia l'ebbrezza del piacere m'impedirà di far disegni di guerra o di combattere, accondiscendo che allora le vostre femmine pongano fra i loro attrezzi muliebri il mio elmo disonorato, e che tutte le ingiurie più vituperevoli siano proferite contro la mia fama.

DOGE (*a Otello*). Decidete voi stesso s'ella debba restare, o seguitarvi. Ma il pericolo è imminente; lo Stato vi chiama; la vostra operosità risponda a' suoi pericoli Convien partir questa notte.

DESDEMONA. Questa notte, signore?

DOGE. Lo dissi.

OTELLO. E con tutto il cuore.

DOGE. Dimani, signori, ci raduneremo alle nove del mattino. Otello, lasciatene un de' vostri ufficiali: ei v'arrecherà i nostri ordini, e assumerà le altre bisogne che vi riguardano.

OTELLO. Lascerò il mio alfiere, se vi piace; uomo pieno d'onore e di fedeltà, a cui affiderò la mia sposa, e tutti i dispacci che le Eccellenze Vostre giudicheranno conveniente d'inviarmi.

DOGE. Così sia. — Signori, vi saluto; e (*a Brabanzio*) se vero è, o nobile uomo, che la virtù sia sempre bella, il volto del vostro genero è più avvenente che non sia nero.

PRIMO SENATORE. Addio, valente Moro; rendete felice Desdemona.

BRABANZIO. Veglia su di lei, Moro; osserva tutti i suoi passi: ella ingannò suo padre, e ben potrà ingannare te pure.

(*Escono il Doge, i Senatori, gli Ufficiali, ecc.*)

OTELLO. La mia vita per la sua fede! Onesto Jago, bisogna ch'io ti lasci la mia Desdemona. Dàlle, te ne prego, tua moglie per compagna; e scegli, per condurmela, il tempo più acconcio. — Vieni, Desdemona; non mi rimane che un'ora per parlarti d'amore e dell'avvenire che ci aspetta. Obbediamo al tempo.

(*Escono*)

RODRIGO. Jago!

JAGO. Che dici, nobile cuore?

RODRIGO. Tu puoi divinare quello ch'io penso.

JAGO. Tu brami coricarti e dormire.

RODRIGO. Voglio tosto annegarmi.

JAGO. Se lo fai, non t'amerò più. E perchè, gentiluomo insensato?

RODRIGO. Perchè è pazzia il vivere, quando la vita è un tormento; e abbiam precetto di morire, allorchè la morte è una medicina.

JAGO Oh, vile! Ventotto anni omai son corsi ch'io osservo questo mondo; e da che ho saputo distinguere un benefizio da un'ingiuria, non vidi mai uomo che sapesse ben amare sè stesso. Prima ch'io dovessi dir d'annegarmi per amore d'una concubina, vorrei cambiar la mia natura umana in quella di una scimmia.

RODRIGO. Che dovrò fare? Ho vergogna, lo confesso, d'essere così debole; ma non è della mia virtù il correggermi.

JAGO. Virtù? follìa! Sta sempre in noi l'esser in un modo piuttosto che nell'altro. Il nostro corpo è un giardino; la volontà nostra il giardiniere che lo coltiva. Ch'ei vi semini l'ortica o grani utili, l'issopo o il timo, piante svariate, o d'una sola specie; che lo renda sterile coll'inerzia, o colla industria lo fecondi; in lui solo sta sempre la potenza di dare al terreno quella forma che più gli piace, e di cangiarla a suo senno. Se la bilancia della vita non avesse il peso della ragione da contraporre a quello delle passioni, la foga del sangue e la bassezza delle nostre tendenze ne porterebbero alle più assurde opere; ma noi abbiamo la ragione per calmare i furori dei sensi, per spuntare il pungolo dei desiderii, e domare le voglie sfrenate: dal che conchiudo, che quello che voi dite amore non cresce nel nostro seno

RODRIGO. Voglio tosto annegarmi.
JAGO. Se lo fai, non t'amerò più. E perchè, gentiluomo insensato? (*Atto I, Scena III*)

che come una spina selvaggia, o un pollone parassito.

Rodrigo. Non può essere.

Jago. Sì; quest'amore non è che una libidine del sangue, cui tollera la volontà. Orsù, siate uomo! Annegarvi? i gatti s'annegano coi loro ciechi nati. Mi dichiarai tuo amico; e affermo che il merito tuo mi lega a te con catene indissolubili. Non avrei mai potuto metterti in miglior condizione di quella in cui ora sei. Poni danaro nella tua borsa; seguine a questa guerra; con finta barba trasforma la tua giovinezza in età più provetta. Te 'l ripeto: provedi danaro. È impossibile che la passione di Desdemona pel Moro duri lungo tempo... nè l'amor del Moro per lei... Il principio ne fu troppo violento; e vedrai che con eguale violenza finirà in breve... Ma abbi danaro. — Questi mori son instabili ne' loro desiderii... empi bene il tuo borsellino di monete... e il frutto ch'egli oggi trova dolce come favo d'Ibla, gli simiglierà fra poco amaro come colloquintida. Quando ella sarà fastidita delle sue carezze, vedrà l'errore della scelta, e desidererà migliorarla: allora, oh! allora abbi molto danaro nella tua saccoccia, e, se pur desideri dannarti, cògli almeno una più dolce opportunità per farlo, che non te l'apprestasse un gelido bagno. Converti in moneta ogni tua masserizia; e, a meno che la santità del fragile voto che lega un barbaro errante ad un'a-

stuta veneziana non sia troppo tenace pel mio genio secondato da tutte le potenze dell'abisso, tu la possederai; ma... danaro; fa danaro di quanto possiedi. Al diavolo ora l'idea d'annegarti! ch'è idea contro ragione; e cerca di morir di piacere fra le braccia della tua bella, piuttosto che abbandonare questa vita senza di lei.

Rodrigo. Vorrai tu fermamente.. secondar le mie speranze, se acconsento d'aspettarne il successo?

Jago. Vivi certo di me. — Va; fa moneta. — Spesso ti dissi, e te lo ridico ora, che aborro il Moro: le mie ragioni partono dal cuore; le tue non sono meno legittime. Colleghiamoci dunque per la nostra comune vendetta. Se tu lo puoi disonorare, ciò farai traendone gran diletto, e causando a me una grata satisfazione. Molti avvenimenti posano in germe in seno al tempo, che debbono schiudersi in fiore. Va, vendi, fa oro; con maggior agio parleremo dimani di ciò. Addio.

Rodrigo. Dove ci vedremo dimani?

Jago. In mia casa.

Rodrigo. Di buon'ora verrò.

Jago. Sia pure; addio. Intendesti, Rodrigo?

Rodrigo. Che dite?

Jago. Non pensate più ad annegarvi: intendeste?

Rodrigo. Son mutato: corro a vendere tutte le mie terre.

Jago. Bene sta; addio: abbi moneta a profusione; (*Rodrigo esce*) e così, o stolto, ne farai me ricco. Follia sarebbe profanar la mia esperienza, questo tesoro di cui vo fornito, per un tale idiota, senza diletto o profitto. Aborro il Moro, chè voce andò per Venezia ch'egli abbia disonorato il mio letto; e sebbene ignori la verità di tal voce, pure il sospetto m'è bastante, onde operare come opererei per la certezza del fatto. — Ei mi stima... ciò farà che potrò ingannarlo meglio. — Cassio è l'uomo che mi abbisogna... Vediamo appresso... Ottenere il suo posto, e dar pieno sfogo alle mie vendette. Doppia astuzia... ma qual modo?... Esaminiamo di sangue freddo. Fra qualche tempo insinuare all'orecchio ingannato del Moro, che Cassio usa modi troppo famigliari colla sua donna... Cassio ha un'avvenenza, una venustà che accrediteranno il sospetto: tale egli è da rendere le donne infedeli... Il Moro è per natura schietto ed aperto; facile a credere onesti gli uomini, dacchè si danno la briga di parerlo: onde si lascerà guidare sull'orlo della fossa senza opposizione, come lo stupido giumento obbedisce alla mano che lo regge. È trovato... la tela è ordita... l'inferno e la notte faran germogliare alla luce questo frutto mostruoso. (*Esce*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Un porto di mare in Cipro.

Entrano MONTANO *e due* Gentiluomini.

Montano. Dalla punta del promontorio che cosa vedete nel mare?

Primo gentiluomo. Nulla; sì alte e frementi sono le onde. Fra il mare e il cielo l'occhio non saprebbe dove collocare una vela.

Montano. Mi pare che la voce dei venti abbia orribilmente risuonato sopra la terra; non mai più impetuoso uragano flagellò le nostre sponde. Se infierì così sui mari, quali abeti avran potuto resistere al suo

impeto? E quali novelle ne verranno dopo tanta tempesta?

SECONDO GENTILUOMO. Il disperdimento del navilio ottomano. Inoltrate sulla spiaggia spumante, e vedrete i flutti che mugghiano e si confondono colle nubi. Le onde, sollevate dal vento, si slanciano in masse enormi fino all'Orsa infuocata, e spengono le stelle che brillano nel firmamento. Non vidi mai simil bufera ruggire su queste acque.

MONTANO. Se i Turchi non approdarono in qualche terra, saranno sommersi: è impossibile di resistere lungo tempo a tanta burrasca.

Entra un terzo GENTILUOMO.

TERZO GENTILUOMO. Novelle, signori! le nostre guerre son finite; la tempesta, infuriando, abbattè le forze del Turco, e inabissò nell'onde i suoi disegni. Un forte vascello di Venezia assistè alla disfatta, e vide il tristo naufragio cui andò soggetto.

MONTANO. Oh! dite il vero?

TERZO GENTILUOMO. Il vascello è già in porto, un legno di Verona. Cassio, luogotenente d'Otello il valoroso Moro, approda; e il Moro stesso è in mare per venire ad assumere il comando di Cipro.

MONTANO. Ne son lieto: è un degno governatore.

TERZO GENTILUOMO. Ma Cassio esprimendo la sua gioia pel naufragio dei Turchi, aveva nondimeno gli sguardi irresoluti ed inquieti. Lo udii innalzar voti per la salute del Moro, da cui fu diviso a cagione di questa fiera tempesta.

MONTANO. Piaccia al Cielo di salvarlo! Servii sotto quello straniero; e da generoso soldato ei comanda alle sue schiere. Andiamo sulla spiaggia per vedere la nave che ha preso terra, e indagare coll'occhio sino all'ultimo orizzonte, onde scoprire Otello.

PRIMO GENTILUOMO. Andiamo; chè in questi momenti d'aspettazione gli avvenimenti possono succedersi come gl'istanti.

Entra CASSIO.

CASSIO. Grazie al valente difensore di quest'isola guerriera, che fa tanta giustizia alla prodezza del Moro! Oh! il Cielo prenda la sua difesa contro gli elementi, chè io lo perdei in mare ben pericoloso.

MONTANO. Trovasi egli su un buon vascello?

CASSIO. In una barca solidamente costruita, retta da piloto intrepido ed esperto, il quale fa che la speranza non sia morta nel mio cuore.

VOCI (*che gridano dal di dentro*). Una vela! una vela! una vela!

Entra un altro GENTILUOMO.

CASSIO. Che è questo romore?

QUARTO GENTILUOMO. La città è deserta; il popolo s'accalca sulle rive, e grida a piena voce: Una vela! una vela!

CASSIO. La mia speranza mi fa travedere dietro a quella vela il governatore.

(*S'odono colpi di cannone*)

SECONDO GENTILUOMO. Udite la salva dell'onore? I nostri amici approdano.

CASSIO. Ite, ve ne prego; e tornate per dirci quali nuovi stranieri sbarcarono in questi lidi.

SECONDO GENTILUOMO. Volo.

MONTANO. Ditene, caro luogotenente, il vostro generale si è accoppiato?

CASSIO. La più felice unione che mai fosse... ei conquistò il cuore d'una fanciulla al disopra d'ogni descrizione e d'ogni pittura dell'errante fama; capolavoro, a cui attinger non potrebbe l'arte de' più felici pennelli. In tutte le doti, in tutte le grazie, di cui l'ha rivestita natura, ella offre il modello della perfezione.

Rientra il secondo GENTILUOMO.

CASSIO. Ebbene; chi approdò?

SECONDO GENTILUOMO. Un uffiziale chiamato Jago, alfiere del generale.

CASSIO. Fece un tragitto fortunato. Così dunque le tempeste stesse, i mari in corruccio, i venti mugghianti, le immobili scogliere, le sabbie ammonticchiate e nascoste

sotto le onde per frangere nel suo passaggio l'innocente nave; tutti questi agenti di morte, come se sensibili fossero alla bellezza, scordano la loro malefica natura per non nuocere alla divina Desdemona.

MONTANO. Chi è Desdemona?

CASSIO. Quella di cui vi parlava; la sposa del nostro generale, che egli affidò alla custodia dell'ardito Jago. Il suo arrivo a queste sponde prevenne il nostro pensiero: in sette dì fu operato. Gran Dio, proteggi Otello! Enfia le sue vele del tuo soffio potente: permetti che il suo lieve vascello rechi la gioia in queste contrade; ch'egli qui venga a godere le care estasi dell'amore fra le braccia della sua Desdemona, a raccendere con nuovo fuoco il nostro coraggio estinto, e a spargere la fiducia nella nostra isola!

Entrano DESDEMONA, EMILIA, JAGO, RODRIGO *e seguito.*

CASSIO. Oh! mirate: le ricchezze, che il vascello recava, vi stanno innanzi. Popoli di Cipro, inchinatevi al suo cospetto. Salute, nobile Desdemona: il favor del Cielo vi precede, vi segue, v'attornia da ogni parte!

DESDEMONA. Vi ringrazio, generoso Cassio. Quali novelle potete darmi del mio sposo?

CASSIO. Non giunse ancora; ma so che non corre alcun pericolo, e che ben tosto lo vedrete in porto.

DESDEMONA. Nondimeno... ah! temo... Come vi divideste da lui?

CASSIO. Fu questa lotta de' cieli coi mari, che ci separò... Ma udite: una vela!

GRIDI (*dal di dentro*). Una vela! una vela! (*S'ode il cannone che tuona*)

SECONDO GENTILUOMO. Nuovi compatrioti salutati dalla fortezza.

CASSIO. Ite ad accertarvene. (*Il Gentiluomo esce*) Buon alfiere, siate il ben giunto; siatelo voi pure, signora (*ad Emilia abbracciandola*). Jago, non offendetevi della mia arditezza: debbo all'educazione da me ricevuta questa famigliarità.

JAGO. Se ella vi fosse così prodiga di baci, come a me lo è di parole, in breve ne sareste satollo.

DESDEMONA. Oimè! ella non parla mai.

JAGO. Anche troppo, in mia fè; e ben ne fo esperienza allorchè mi sento inclinato al sonno. Innanzi a voi, signora, ne convengo, essa tace; ma il suo cuor mormora, e favella col pensiero.

EMILIA. Nessun motivo avete per dir così.

JAGO. Oh! ite, ite: fuor delle soglie delle vostre case voi simulate sempre maschere vezzose; ma fra i domestici lari siete tigri ruggenti ad ogni istante: angeli allorchè offendete; demoni quando siete offese: dissipatrici del tempo il dì, e valenti a metterlo a profitto la notte.

DESDEMONA. Oh! vergogna a te, calunniatore.

JAGO. Che io divenga turco, se non dico il vero. Voi sorgete per non far nulla, e vi coricate per fare.

EMILIA. Non vorrei aveste a scrivere il mio elogio.

JAGO. No, no, ch'io nol faccia!

DESDEMONA. E che direste di me, se mi doveste lodare?

JAGO. O gentile signora, non vogliate che io parli di ciò; chè su tali materie o sono muto, o bisbetico.

DESDEMONA. Non vale; provateci. Qualcuno andò al porto?

JAGO. Sì, signora.

DESDEMONA. Non mi sento lieta; e sforzandomi di parerlo, cerco d'ingannar la mia noia. Su, su; che direste di me, dovendo lodarmi?

JAGO. A ciò penso; ma il mio pensiero resiste; e sembra avviluppato nel mio cervello: è forza strapparnelo con violenza. Ecco l'oracolo della mia musa: Se la donna accoppia la saviezza alla beltà, la beltà reca diletti, e l'ingegno glieli sa procurare.

DESDEMONA. L'idea è strana. E quando è brutta ed ingegnosa?

JAGO. Brutta ed ingegnosa? Allora l'ingegno suo varrà a trovarle un amante che si contenti della sua bruttezza.

DESDEMONA. Peggio ancora.

EMILIA. Ma se bella e stolta?

JAGO. Bella e stolta non si dà la più stolta ne sa abbastanza per divenir madre.

DESDEMONA. Antichi detti d'ebbri da taverna.

OTELLO. O mia bella guerriera!
DESDEMONA. Mio caro Otello!
(Atto II, Scena I)

Ma qual frizzo malvagio ti rimane per quella ch'è brutta e sciocca?

Jago. Brutta e sciocca fin che vi piace; ma essa conoscerà sempre tutte le arti che l'ingegno insegna alle belle.

Desdemona. Oh, goffa ignoranza! tu giudichi con più clemenza chi meritava d'esser più severamente trattato. Ma che diresti di una donna virtuosa davvero, che coll'autorità del merito suo costringesse la malvagità stessa a renderle omaggio?

Jago. Una donna bella senz'esser vana; che, possedendo il dono della parola, non ne abusasse; che mai non cedesse alle proprie inclinazioni; che, ricca, fosse saggia; che, offesa, sapesse perdonare, avendo potenza di vendicarsi; che, non sedotta da una stolta ambizione, preferisse di rimanere prima nel suo villaggio, anzichè strisciar ultima nella polvere delle Corti; che potesse pensar senza manifestare i proprii pensieri, che dietro a sè conducesse gran folla d'amanti, senza che mai si volgesse per gettar loro uno sguardo: una tal donna sarebbe una fenice, se pur la fenice esiste...

Desdemona. E qual posto dovrebbe occupare?

Jago. Un banco d'osteria, intorno a cui fosse sempre un crocchio di sconci bevitori.

Desdemona. Oh, conclusione ingiusta e indegna! Non badare a lui, Emilia, sebbene ei sia tuo marito. — Che ne dite voi, Cassio? Non è egli un giudice rigido e profano?

Cassio. Il suo parlare è aspro, signora; e meglio l'amerete soldato, che rétore.

Jago (*a parte*). Ben giudichi, imbelle... Ma... ei le prende la mano!... le favella sommesso!... O Cassio, questo fragile ragnatelo ben mi basta, onde prender mosca cospicua quale tu sei. Sì, sorridile, sorridile a tua posta; la tua cortesia sarà il laccio che ti strozzerà. Ben dici... così è infatti... ma se per le tue melate parole sarai vergognosamente cacciato dal tuo posto, meglio sarebbe stato per te il baciare con minor frequenza le tue dita che strinsero la sua bella mano... e che la cercano ancora. — Egregiamente! il bacio è vivo, la gentilezza stupenda!.. Nulla di più vero. Ma veggo di nuovo?... Di nuovo ti premi le dita colle labbra?... Oh! vorrei, per l'amor che ti porto, che fossero ardenti tizzi!... (*S'ode una tromba*) Ah! il Moro arriva. Conosco il suo segnale.

Cassio. Così è senza dubbio.

Desdemona. Andiamogli incontro.

Cassio. Ecco che già s'avanza.

Entra OTELLO *con seguito.*

Otello. O mia bella guerriera!

Desdemona. Mio caro Otello!

Otello. La mia sorpresa eguaglia il mio contento, veggendoti qui giunta prima di me. Quanta dolcezza ho nel cuore! Ah! se la tempesta deve esser sempre seguita da simil calma, si scatenino pure i venti per risvegliar la morte fino in seno agli abissi; e la fragile barca, flagellata dall'onde, ascenda su'montuosi flutti, e dall'altezza de' cieli ricada precipitosa fino al baratro infernale! Oh! se l'ora della mia morte fosse giunta adesso, io morrei al colmo della letizia; e temo che tanta felicità, come provo ora, non mi riserbino più i miei destini sconosciuti.

Desdemona. Non voglia il Cielo! e possa invece il nostro amore e la nostra felicità crescer sempre col numero dei nostri giorni!

Otello. Esaudite il suo voto, potenze celesti! Esprimer non saprei la gioia mia; essa m'inebbria e mi toglie la voce. (*L'abbraccia*) Ah! in questi baci, mia tenera sposa, stian sempre le contese che s'eleveranno fra noi!

Jago (*a parte*). Oh! siete all'unisono ora; ma io mischierò a quest'armonia tale un accordo, che ben renda il tuono della mia anima onesta.

Otello. Venite; andiamo nella fortezza. Amici, le nostre guerre terminarono; il Turco fu disperso. Qual vita traggono i nostri antichi conoscenti dell'isola? O amica mia, troverai liete accoglienze in Cipro; onoranze degne di te, celeste cuore. Buon Jago, te ne prego, va al porto; e fa condurre a terra il mio bagaglio; adduci quindi teco alla fortezza il piloto, esperto marinaio,

che ha diritto ai nostri ringraziamenti. — Vieni, Desdemona: benedizioni su di te per averti qui trovata.

(*Escono Otello, Desdemona e seguito*)

Si presenta RODRIGO.

Jago. Vieni tu ora a trovarmi sulla baia, vien là; e se sei valente, come dicono che anche i vili lo siano allorchè gl'infiamma l'amore, ascoltami. Il luogotenente stanotte vegliera al corpo di guardia... ma, prima di tutto, debbo ammonirti che Desdemona è innamorata di lui.

Rodrigo. Di lui? è impossibile.

Jago (*mettendosi un dito in croce sulla bocca*). Poni il tuo dito così, e lascia che la tua anima s'instruisca. Osservasti con quale violenza dapprima ella amò il Moro, solo per le sue ciance, e per le menzogne che le disse facendole i suoi racconti? Or l'amerà ella sempre per tali istorie? Guardati dal crederlo. A' suoi occhi è necessario un alimento che nutra il suo amore: e qual diletto potrebb'ella trovare nel guardare il diavolo? Quando le effusioni sono logore coi godimenti, occorrono, per rianimarle e suscitar nuovi desiderii, vezzi della persona, grazie simpatie, conformità di gusti, di età, di lineamenti; cose tutte che mancano al suo Moro. La mancanza di queste doti necessarie opererà il disinganno nel cuore di lei; e in breve verrà la ripugnanza; e da questa l'odio per lo sposo, e il bisogno di sostituirvene un migliore. Ora, Rodrigo, secondo premesse sì semplici e parventi, qual uomo è meglio collocato di Cassio per goder di sì bella fortuna? Astuto come il serpe, la coscienza non gli darà altro impaccio che quello di assumere un velo di modestia e di bontà, per soddisfar più sicuramente i suoi vizii nascosti e le sue lascive tendenze. Destro e sciolto, ei saprà prendere l'occasione abilmente; ed è fornito d'occhi che ben possono fingere tutte le lusinghiere sembianze, senza che mai il vero lo segua. Scaltrito insigne è colui, ed è fatto al pennello; pieno di giovinezza, e ricco di tutte quelle doti esteriori, più della peste fatali, che valgono a corrompere la folle giovinezza. Un astuto perfetto è, che già seppe apprezzare al suo giusto valore lo spirito femminile.

Rodrigo. Non posso credere quello che dite: ella è piena di virtù.

Jago. Virtù forzata! Il vino ch'essa beve è spremuto dai grappoli. Se casta veramente e virtuosa fosse, non si sarebbe mai invaghita del Moro. Virtù forzata! Non vedeste come la sua mano carezzava quella di Cassio? nol vedeste forse?

Rodrigo. Sì; ma non era che una dimostrazione di cortesia comunale.

Jago. Di corruzione; lo giuro per questa mano. L'indice tesse i preludii misteriosi d'ogni storia di voluttà e di pensieri impuri, Le loro labbra s'avvicinavano tanto che i loro aliti si son confusi; il vizio trapelava, Rodrigo, con tutte le sue fosche immagini. Allorchè tali premesse vengono mutamente fatte, la conclusione è vicina, ed è terribile. Sì, sì... ma lasciate ch'io vi governi, io che da Venezia vi condussi fin qui. Vegliate questa notte; tal è la cura che vi commetto. Cassio non vi conosce; io vi starò vicino. Trovate mezzo d'inasprir Cassio, o assumendo modi di sdegno, o facendovi beffe delle sue discipline, o con qualunque altro pretesto che vi piaccia: il momento saprà fornirvelo.

Rodrigo. E poi?

Jago. Egli è violento e pronto alla collera; arriverà fino ad alzare il braccio su di voi. Provocatelo, onde lo faccia. Ch'ei v'aggiusti un solo colpo; ed io ecciterò tal sommossa nell'isola, che per sedarla sarà d'uopo che Cassio cada. Con ciò vi vedrete in maggior probabilità di pervenire allo scopo dei vostri desiderii, e saran tolti gli ostacoli che ora ne vietano ogni speranza.

Rodrigo. Voglio far quello che dite, se potete assicurarmene un buon profitto.

Jago. Ve lo guarentisco. Indugiate. No; venite fra poco a raggiungermi alla cittadella. Ebbi incarico di far trasportare le sue bagaglie a terra. Buon giorno.

Rodrigo. Addio.

Jago. Che Cassio l'ami, lo credo senza stento; ch'ella ami Cassio, la cosa sembra naturale e facile. Il Moro, sebbene io lo a-

borra, ha un'anima costante, amorosa e nobile; e ben faccio fede ch'ei sarà per Desdemona un caro marito. Ed io pure amo la bella, non d'un amor voluttuoso, ma d'un amor meditato, inspiratomi dal bisogno di vendicarmi del Moro, che contaminò il mio talamo. Questo pensiero, come un aspide avvelenato, mi corrode il seno: e nulla può, nulla potrà soddisfar l'anima mia, se saldato non avrò il conto donna per donna; o, non riuscendo da questo lato, se posto io non abbia in lui gelosia sì tremenda, che la ragione non possa porvi confine. Ora, per riuscirvi, se quello stupido cane che condussi da Venezia, e che adopero ad animar la caccia, segue la via in cui lo posi, metterò alle strette il nostro bel luogotenente, ingannerò il Moro sul conto di lui coll'errore più insigne, e... sì... perchè temo che Cassio ancora usi della mia veste nuziale. — Voglio indurre il Moro ad accarezzarmi, a ringraziarmi d'averlo posto in tal laccio; a ricompensarmi d'aver turbata la pace della sua anima sino alla frenesia. Ciò è decretato; ma confuso ne è ancora il disegno nella mia testa. L'astuzia non si fa vedere in principio che di fianco; solo alla conchiusione scuopre intero il suo volto. (*Esce*)

SCENA II.

Una strada.

Entra un Araldo *con un bando; il popolo lo segue.*

Araldo. È piacere d'Otello, nostro nobile e valente generale, che, dietro la certa novella testè arrivata dell'intero naufragio del navilio ottomano, ognuno faccia festa, e s'intreccino danze, e s'imbandiscano mense, e si scelga da tutti quella maniera di diporto che meglio andrà a' versi d'ognuno; imperocchè, oltre questo felice avvenimento, oggi si celebrano anche le nozze d'Otello. Tali furono gli ordini ch'ei volle si bandissero per l'isola. Tutti i lavori sono sospesi; e piena libertà è concessa alle giulive dimostrazioni del popolo, da questa quinta ora fino alla decimaprima. Così il Cielo benedica l'isola di Cipro e il nostro nobile generale! (*Escono*)

SCENA III.

Una sala nella fortezza.

Entrano OTELLO, DESDEMONA, CASSIO *e seguito.*

Otello. Buon Michele, vegliate voi stesso questa notte: rendiamoci tutti modelli ai nostri soldati; non obblievoli, pei piaceri, del nostro dovere.

Cassio. Jago ebbe già su di ciò gli ordini necessarii; ma nondimeno sorveglierò ogni cosa.

Otello. Jago è molto fedele. Cassio, buona notte: dimani avrò a parlarvi. Vieni (*a Desdemona*), amica mia: dopo la vittoria s'ha dritto a godere i suoi frutti; e un'intera felicità ci aspetta. — Addio.

(*Escono Otello, Desdemona e seguito*)

Entra JAGO.

Cassio. Ben giungi, Jago: andiamo a visitare le ascolte.

Jago. Non è l'ora, luogotenente; le dieci non sono anco suonate. Il nostro generale ne congedò sì presto per amore della sua bella Desdemona. Non gliene diamo carico però: ei non ha ancora passato la notte nuziale con lei; e deve trarne un diletto degno di Giove.

Cassio. È una sposa leggiadra.

Jago. È più vaga, ve ne faccio fede, delle amorose voluttà.

Cassio. Veramente è una dolce e delicata creatura'

Jago. Quali occhi! come soavemente li gira!

Cassio. Occhi pieni d'amore e di verecondia.

JAGO. Luogotenente, siete voi pure ferito?
CASSIO. Sì; e senza speranza di rimedio.

(*Atto II, Scena III*)

Jago. E quando favella non risveglia forse nei cuori mille teneri desiderii?

Cassio. Sì, tutto è in lei perfetto.

Jago. Ebbene; felicità ai loro amorosi misteri! Vieni, luogotenente; io posseggo un fiasco di vino; e ne stanno presso due valenti isolani, pronti a bere alla gloria del nero Otello.

Cassio. Non questa notte, buon Jago. Ho un cervello sì debole, una testa sì vacillante... Vorrei che la società avesse inventato qualche altro mezzo d'allegria.

Jago. Oh! sono amici... Un bicchiere soltanto... e dopo berò io per voi.

Cassio. Altro bicchiere ho bevuto stasera dopo mille preghiere; e osservate ne' miei occhi quale impressione ha fatto. Vado soggetto a questa trista infermità, e debbo esser cauto.

Jago. Oh come? È una notte di godimento; e i vostri amici v'invitano.

Cassio. Ove sono essi?

Jago. Là, entro quella porta. Di grazia, introduceteli nella sala di guardia.

Cassio. V'acconsento, sebbene con ripugnanza. (*Esce*)

Jago. Se indurre lo posso a vuotare un altro bicchiere, diverrà più collerico e sdegnoso del cagnuolo della mia giovine amante. D'altra parte il mio imbelle Rodrigo, a cui l'amore ha quasi sconvolta la ragione, s'è abbeverato questa sera a larghi sorsi in

onor di Desdemona; e sta qui vicino. Infine colle tazze vuotate in circolo ho avuto cura di ben preparare i nostri tre Cipriotti, uomini bollenti e fieri che, studiosi incessantemente del punto d'onore, sembrano elementi opposti, parati sempre a metter l'isola in guerra. Costoro pure appostai. Ora in mezzo a questa brigata d'uomini ebbri io stommi riposato e freddo per trascinar Cassio a commettere una follìa tale da far romore per l'isola. — Ma eccoli. Purchè l'effetto corrisponda al sogno del mio cervello, la mia barca voga rapidamente con vento e marea.

Rientra CASSIO, *con lui* MONTANO, *e alcuni altri* GENTILUOMINI.

CASSIO. Pel Cielo! ho bevuto già più del necessario.

MONTANO. Ah! poco; in fè di soldato, appena un mezzo fiasco.

JAGO. Vino, olà! (*Canta*) « Non badiamo alla squilla che invano rimbomba; un soldato non è che un uomo, nulla di più certo; l'uomo è fragile come il cristallo; e poichè la sua vita è sì breve, il soldato abbia perennemente il bicchiere alla mano. » Vino! vino! olà! (*Vien recato il vino*)

CASSIO. Pel Cielo, è una bella canzone!

JAGO. L'apparai in Inghilterra, dove si beve molto. I vostri Danesi, i vostri Tedeschi, i vostri panciuti Olandesi... son nulla in paragone dei Britanni.

CASSIO. È dunque l'Inglese sì valente nel mescere?

JAGO. Ei beve di sangue freddo il vino che basterebbe a uccidere un Danese, ad ubbriacare un Tedesco, a far recere un Olandese.

CASSIO. Alla salute del nostro generale!

MONTANO. Vi fo il secondo, luogotenente, e di cuore.

JAGO. Oh dolce Inghilterra! (*Canta*) « Re Stefano era un degno re; ma facea troppa pompa di vani addobbi. Nell'umiltà in cui la sorte ti pose, non imitare l'esempio di colui. La superbia cagiona la ruina degli imperi; sii perciò umile, e ti appaga del tuo mantello rattoppato. » Vino, olà!

CASSIO. Canzone ancor più bella della prima.

JAGO. Vuoi che te ne ripeta?

CASSIO. No. Chiunque commette simili abusi, è indegno del posto che occupa... sia... il mondo gira... il Cielo cuopre tutto... egli ha creato uomini che sono eletti, ed altri che eletti non sono.

JAGO. È verità incontrastabile, luogotenente.

CASSIO. Quanto a me, senza far onta al mio generale, nè ad alcun altro de' miei capi, credo di appartenere al numero degli eletti.

JAGO. Ed io pure.

CASSIO. Sì, ma al vostro posto, messere: prima il luogotenente, poi l'alfiere. Non se ne parli più. Attendiamo ai nostri uffici.. Dio ci perdoni le nostre peccata!... Signori, a noi, a noi!... Non crediate ch'io sia briaco... Quest'è il mio alfiere... questa è la mia mano diritta, e questa la sinistra. Non sono briaco, e posso stare in piedi e parlar bene.

TUTTI. A meraviglia!

CASSIO. Che meraviglia? dicovi che son sano; nè il vino m'inebbriò. (*Esce*)

MONTANO. Su, su, compagni! alla spiaggia a disporre le sentinelle.

JAGO. Vedeste quell'uffiziale che partì? è un guerriero simile a Cesare per ordinare una battaglia; ma ha quel vizio che bilancia le sue virtù, eguale da entrambi i lati, come le notti e i giorni nell'equinozio. Quanto degna di pietà è la sua debolezza! Temo che la fiducia che in lui pone Otello non debba un giorno riuscirgli funesta per questo suo difetto. Che ne dite?

MONTANO. Ma di frequente s'inebbria egli così?

JAGO. Quasi tutte le notti. E' vedrebbe senza chiuder occhio l'indice dell'orologio percorrer due volte il suo corso, se il suo letto non fosse cullato dall'ubbriachezza.

MONTANO. Sarebbe bene avvertirne il generale. Forse egli non si avvede che delle virtù di Cassio, e chiude gli occhi sopra i suoi difetti. Non dico io il vero?

Entra RODRIGO.

JAGO (*a parte*). Come qui, Rodrigo? Ite, ve ne prego, sull'orme del luogotenente; ite. (*Rodrigo esce*)

MONTANO. Ed è a commiserarsi che il nobile Moro commetta posto sì importante, come quello di suo luogotenente, ad un uomo soggetto a si vergognosa debolezza. Egregia azione sarebbe lo istruirne Otello.

JAGO. Io nol farei per tutta questa bella isola. Amo Cassio assai; e darei molto per guarirlo da tale infermità. Ma che romore è questo? Ascoltiamo. (*S'ode gridare: Soccorso! soccorso!*)

Rientra CASSIO *inseguendo* RODRIGO.

CASSIO. Tu sei un vile! uno scellerato!

MONTANO. Che fu, luogotenente?

CASSIO. Un malandrino!... insegnarmi il mio dovere! Vo' frangerlo in pezzi come una bottiglia.

RODRIGO. Levi la mano!...

CASSIO. Che dici, miserabile? (*Percuotendolo*)

MONTANO (*frapponendosi*). No, buon luogotenente, ve ne prego; signore, fermatevi.

CASSIO. Lasciatemi; o vi pentirete di non averlo fatto.

MONTANO. Via, via, siete ubbriaco!

CASSIO. Ubbriaco! (*Combattono*)

JAGO (*in disparte a Rodrigo, che quindi corre via*). Presto! uscite! gridate alla sommossa! — No, luogotenente!... oimè! oimè! signori... aiuto!... oh!... luogotenente!... Montano!... valorosi gentiluomini!... soccorso!... olà!... bella guardia è cotesta!... (*La campana suona a stormo*) Oh! udite qual romore?... La città insorgerà!... Per amor di Dio, luogotenente; volete coprirvi di vergogna per sempre?

Entra OTELLO *con seguito.*

OTELLO. Che è questo?

MONTANO. Il mio sangue sgorga... sono mortalmente ferito... ma ei pure morirà!

OTELLO. Per le vite vostre! fermatevi.

JAGO. Fermatevi, fermatevi! Luogotenente, Montano, signori gentiluomini... dimenticaste ogni rispetto? dimenticaste il posto che occupate? Fermatevi! fermatevi! È il generale che vi parla! Fermatevi, in nome dell'onore!...

OTELLO. Che è questo dunque? Da che procede tale scandalo? Divenimmo noi Turchi, per far di noi quella strage che il Cielo non ci permise di fare degli Ottomani? In nome della Cristianità, ponete fine alla barbara contesa! quegli che muove un passo per isfogar la sua rabbia, perderà la testa; morirà nel suo impeto! S'imponga fine agli squilli di questa fragorosa campana; ella spaventerà l'isola e turberà il riposo di tutti. Quale ne fu il motivo? Onesto Jago, che sembrate morto di dolore, parlate: chi fu l'aggressore? In nome della nostra amicizia, lo esigo.

JAGO. Nulla so. Amici dianzi, insieme uniti come lo è l'amante colla sua giovine fidanzata, allorchè dopo una festa di famiglia spogliansi delle vestimenta per irne al riposo; nell'istante medesimo, come se qualche maligna stella avesse di subito sconvolte le loro menti, brandirono le spade, ed entrambi se le appuntarono contro in mischia sanguinosa. Non potrei chiarire l'origine di questa fatal rissa; e vorrei aver perduto in un'azione gloriosa queste gambe, che m'han qui condotto per essere testimonio.

OTELLO. Come poteste, Cassio, venire a tanto?

CASSIO. Perdonatemi, in mercè, non so parlare.

OTELLO. Degno Montano, la dolcezza formò sempre il vostro carattere, fu vantata la gravità, la moderazione di vostra giovinezza; e il nome vostro esce con elogi dalla bocca dei saggi più severi. Qual motivo v'indusse a spogliarvi così della vostra riputazione, a perder l'alta stima che seguiva il vostro

nome, a meritar quello di provocatore notturno? Rispondetemi.

Montano. Degno Otello, sono pericolosamente ferito! l'esser parco di parole mi risparmia acuti dolori... Jago potrà istruirvi di quanto avvenne. So di non aver fatto nulla questa notte che mi possa disonorare; a meno che non sia delitto l'amar sè stesso, e il difender la propria vita dai forsennati.

Otello. Pel Cielo! il mio sangue infine comincia ad infiammarsi; e lo sdegno che m'anima fa tacer la mia ragione. Se muovo un passo, o alzo soltanto la mano, il più fiero fra di voi scomparirà sotto la mia collera. Voglio sapere l'origine di questa vergognosa contesa; e quegli che ne sarà stato autore, foss'egli uscito dallo stesso seno dal quale io uscii, abbracciato con me, avrà perduto irrevocabilmente la mia grazia. — Come? in una città ancora calda di guerra, mentre il cuor del popolo palpita ancora di terrore, dar luogo così a una domestica rissa, durante la notte, e vicino al posto di guardia? Vergogna! inaudita vergogna! Parlate, Jago: chi è il colpevole?

Montano. Se per qualche rispetto d'amicizia o di carica tu alteri una parola della verità, non sei un soldato.

Jago. Non mi stringete sì dappresso; vorrei mi si strappasse prima la lingua sin dalla radice, piuttosto che nuocere a Cassio; ma credo ch'ei non sarà leso dal racconto del vero. Ecco il fatto, generale. Montano ed io stavamo qui conversando quetamente, quando improvviso entrò un uomo gridando: *soccorso!* Cassio lo seguiva da presso colla spada sguainata, in sembiante di rendere vera una sanguinosa minaccia. Quest'onesto uffiziale, signore, si fa allora dinanzi a Cassio, e lo scongiura a fermarsi; ed io vo sull'orme del fuggiasco, che mandava gridi, temendo, com'è avvenuto, che i suoi clamori non gettassero lo spavento nella città. Quegli, più celere nel corso, previene il mio intento; ond'io tornai qui veloce, intendendo da lungi l'urto e l'incrociarsi delle spade e i giuramenti che Cassio proferiva... e che, posso attestare, erano terribili. Dacchè fui rientrato, e brevissima corse tutta questa bisogna, li trovai piede contro piede, all'attacco, alla difesa, nella positura stessa in cui erano quando li avete separati. Ecco tutto ciò che posso dirvi della loro contesa. Ma gli uomini sono uomini; i più saggi commettono errori qualche volta. Sebbene Cassio abbia fatto al suo avversario qualche lieve ingiuria (come può avvenire ad ogni uomo sdegnato di percuotere anche il suo migliore amico), è nondimeno sicuro che egli avrà ricevuto dallo sconosciuto, che fuggiva dinanzi a lui, qualche fiero oltraggio, che la sua pazienza non ha potuto tollerare.

Otello. Ben m'accorgo, Jago, che l'onesta vostra anima, per zelo verso un amico, vuol ricoprire il suo fallo. — Cassio, io ti amo; ma non apparterrai più al numero de' miei uffiziali.

Entra DESDEMONA *con seguito.*

Otello. Vedi; anche la mia sposa fu risvegliata per cagion tua. Va; ne sarai in breve punito.

Desdemona. Che fu, mio amore?

Otello. Tutto è ora sedato, amica mia: torna alle tue stanze. Montano, assumo su di me la cura di guarirvi delle vostre ferite. Portatelo lungi di qui. (*Montano è condotto via*) Voi, Jago, percorrete con cura la città, e calmate coloro che quest'indegno litigio ha spaventato. Rientriamo, Desdemona; è proprio dei soldati il veder di sovente le ore felici del loro sonno turbate dalla discordia.

(*Escono tutti, fuorchè Cassio e Jago*)

Jago. Luogotenente, siete voi pure ferito?

Cassio. Sì; e senza speranza di rimedio.

Jago. Il Cielo nol voglia!

Cassio. Il mio onore! il mio onore! il mio onore! Oh! io ho perduto il mio onore! ho perduto la parte immortale di me stesso, signore; e quel che mi rimane, l'ho in comune coi bruti! Il mio onore, Jago, il mio onore!

Jago. Com'è vero che onesto uomo io

CASSIO. Donna generosa, checchè l'avvenire riserbi a Cassio, ei vi sarà sempre devoto servitore.
(*Atto III, Scena III*)

sono, credeva che aveste ricevuta qualche ferita nel corpo; in questo le offese sono più sensibili che nell'onore. L'onore è un nome vano e menzognero, che spesso s'acquista senza merito, spesso si perde senza colpa; e voi non perdeste nulla dell'onor vostro, se esser vorrete un buon pensatore. Uomo, che è che v'accora? Vi sono mille vie per rientrare nella grazia del generale, da cui più per disciplina che per isdegno foste reietto, come il cavaliere ferisce il fianco del docile animale che lo porta, onde spaventare l'imperioso lione. Pregatelo, e sarà vostro di nuovo.

Cassio. Vorrei pregare per essere disprezzato, anzichè ingannare così buon duce, offrendogli di nuovo un sì frivolo, sì impudente, sì biasimevole uffiziale, qual mi son io. Ubbriaco! e proferir stolte parole! e motteggi! e giuramenti! e millanterie! e dissennate imprecazioni contro la propria mia ombra! O tu spirito invisibile del vino, se ancora conosciuto non sei con alcun nome, lascia ch'io ti chiami detestabile demonio!

Jago. Chi era quegli che inseguivate colla spada? che vi aveva egli fatto?

Cassio. Nol so.

Jago. Possibile?

Cassio. Rimembro molte cose, ma confusamente; so d'una contesa, ma ne ignoro il soggetto. — Oh! come gli uomini possono

essi introdurre nel loro seno un perfido nemico, che ruba ad essi la ragione? come, gozzovigliando, esprimendo la gioia, facendo festa, trasmutarci possiamo così in fieri bruti?

Jago. Ebbene: ecco che riprendete il vostro sangue freddo: come poteste tanto presto ricuperarlo?

Cassio. Piacque al demone dell'ubbriachezza di cedere il luogo al demone della collera: una imperfezione me ne mostra un'altra per farmi schiettamente disprezzare me stesso.

Jago. Su, su; siete moralista troppo severo. Considerando il tempo, il luogo, le circostanze attuali dell'isola, desidererei anch'io cordialmente che ciò non fosse accaduto; ma dappoichè avvenne, ammendatelo pel vostro proprio bene.

Cassio. S'io lo richiedessi ora del mio ufficio, i mi risponderebbe che il vino mi piace troppo. Avessi tante bocche quante ne ha un'idra, una tale risposta me le farebbe chiudere tutte. Essere uomo sensibile, poi un forsennato, e quindi un inetto!... Oh incomprensibile cosa!... Sì, ogni tazza vuotata per intemperanza è maledetta; e il liquore n'è spremuto dal diavolo.

Jago. Via, via, il buon vino è una cosa benefica; un dolce amico per l'uomo, s'ei sa valersene: non gridate più contro di lui... E, ottimo luogotenente, suppongo che crediate che io vi ami.

Cassio. L'ho sperimentato, signore... Io ubbriaco!

Jago. Voi, com'ogni altro, qualche volta potete esserlo. Ma vi dirò quello che dovete fare. La moglie del nostro generale è quella che adesso ci comanda. Posso ben dir così, dacchè egli s'è consacrato tutto intero alla contemplazione, all'adorazione dei vezzi e delle grazie di lei. Ite ad esternarvi liberamente con essa; supplicatela, importunatela, perchè v'aiuti a farvi ricuperare il perduto grado: ella è per natura sì buona, sì dolce, sì cortese, che la sua bell'anima crederebbe mancar di bontà, se non facesse più di quello che se le dimanda. Scongiuratela di riannodare quel vincolo d'amicizia che vi univa al suo sposo; e scommetto ogni mio bene contro un miserabile obolo, che l'union vostra, così ristabilita, sarà più durevole che mai.

Cassio. Ben mi consigliate.

Jago. Lo dichiaro sulla sincerità del mio amore e della mia fede.

Cassio. Questo credo facilmente; e dimani andrò a pregar la virtuosa Desdemona d'intercedere per me. Dispero del mio avvenire, se quest'opera non mi riesce.

Jago. Avete ragione. Buona notte, luogotenente: vado alla guardia.

Cassio. Buona notte, onesto Jago.

(Esce)

Jago. Ebbene; chi dirà ora che recito la parte dello scellerato, dopo consiglio sì franco, sì schietto, sì conforme al mio pensiero, e il solo che dia speranza di piegare l'iracondo Moro? Nulla di più facile che indurre Desdemona ad un'opera generosa; a queste il suo cuore inclina; e, come gli elementi della natura, il suo cuore è formato per essere una sorgente di benefizii. Che le costerà dunque il vincere uno sposo che per lei abiurerebbe anche i simboli sacri della fede? Ella tien l'anima di lui talmente avvinta colle catene dell'amore, che può a suo grado creare e distruggere; e ogni bisbetichezza di lei è un divino dettato pel debole Moro. Sono io dunque un malvagio allorchè pongo Cassio sulla facile via che lo guida a' suoi fini? Divinità d'inferno!... Quando i demoni vogliono compiere le loro imprese più tenebrose, essi le presentano da principio con forme celesti, come ora io faccio. Imperocchè, mentre quel credulo stolto prega Desdemona di risarcirgli l'onore, e ch'ella con calore intercede per lui appo il Moro, io insinuo nell'orecchio dello sposo l'avvelenato sospetto, ch'ella protegga Cassio per le sue turpi voluttà; e più sforzi farà la donna onde ottenere il suo intento, più verrà in odio ad Otello. Così voglio che la sua virtù le sia stromento di ruina; e la bontà, di cui va fornita, tenderà la rete in cui tutti gli allaccerò. Che chiedete, Rodrigo?

Entra RODRIGO.

RODRIGO. Seguo qui la caccia, non come il cane che fiuta con intelligenza, ma come quello che va dietro agli altri latrando. Il mio danaro è omai speso: fui questa notte infamemente oltraggiato: e credo che il solo frutto che trarrò dalle mie pene sarà un po' d'esperienza: così, senza danaro, e con un po' più di esperienza mi converrà tornare a Venezia.

JAGO. Come son miseri coloro che non sanno pazientare! E qual ferita fu mai sanata, se non a gradi a gradi? Per operare, lo sapete, non abbiamo che il nostro ingegno, non i soccorsi dell'arte magica; e lo spirito umano si sobbarca nel suo corso alla progressione del tempo. Tutto non va forse a meraviglia? Cassio vi percosse; e voi per un insulto sì lieve, avete cagionato la ruina sua. Quantunque il sole faccia crescere qualche spina sul vostro sentiere, le piante che prime fioriscono devono prime fruttificare; sappiate esser contento. — Sull'onor mio, è già dì. Il piacere e l'azione abbreviano la durata delle ore. Ritiratevi; e andate all'albergo che vi fu assegnato: uscite, dico: saprete in seguito qualcosa di più. No? ancora una volta: partite! (*Rodrigo esce*) Due cose restan ora a farsi. Prima, mia moglie parli in favor di Cassio alla sua signora; ed a questo la indurrò. Io poi condurrò il Moro altrove; e nel momento in cui potrà trovar Cassio che implora la donna sua, gli sarò duce perchè ei piombi improvviso su di loro. Sì; quest'è il disegno, questa la via... Oh! dolce impresa, abbi propizia la sorte!

(*Esce*)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Dinanzi alla fortezza.

Entra CASSIO *con alcuni* SUONATORI.

CASSIO. Signori, suonate qui; compenserò le vostre fatiche. Un concerto festivo per propiziare il mattino del generale.

(*Comincia una sinfonia*)

Entra il CLOWN.

CLOWN. Che è questo, valentuomini? Apprendeste a suonare a Napoli, che traete voci tanto nasali?

SUONATORI. Perchè, signore?

CLOWN. Perchè... Non sono cotesti istromenti da fiato, come solete chiamarli?

PRIMO SUONATORE. Sono.

CLOWN. Oh! se sono da fiato, spendete il vostro fiato in più degno esercizio. Gli accordi che cavate sono piuttosto bestiali che umani. Eccovi monete: andate a sbevazzare; chè il generale gusta tanto la vostra musica, che vi prega a non volerlo fastidire con essa.

PRIMO SUONATORE. Bene; sarà fatto, signore.

CLOWN. E se avete una musica che, eseguita, alcuno (anche a voi vicinissimo) non l'oda, potete deliziarvene; ma di quella che dai presenti e dai lontani è intesa, il generale non ne tien conto.

Primo suonatore. Musica che, eseguita, non s'oda da nessuno, non ne abbiamo, signore.

Clown. Raccogliete allora i vostri arnesi, e itevene. Ite; svanite in aria: via di qui. (*I suonatori escono*)

Cassio. M'ascolterai tu, mio onesto amico?

Clown. No, non ascolto il vostro *onesto amico;* ascolto voi.

Cassio. A parte le tue sottigliezze; e prendi questa moneta. Se la gentildonna che accompagna la sposa del generale è alzata, dille che Cassio le chiede per favore di favellarle. Vuoi compiacermi?

Clown. Ella è alzata, signore, se di essere coricata per voi non le piacesse: onde le farò l'ambasciata. (*Esce*)

Cassio. Mio buon amico.

Entra JAGO.

Cassio. A tempo giungi, Jago.

Jago. Non andaste a letto stanotte?

Cassio. No: era giorno prima che ci dividessimo. Mi feci lecito di chiamare la vostra sposa: il mio fine è, ch'ella mi procuri accesso presso la virtuosa Desdemona.

Jago. Ve la invio tosto; e, di più, troverò mezzo d'allontanare il Moro, onde il colloquio vostro sia più libero, ed abbia miglior effetto.

Cassio. Ve ne ringrazio di cuore. (*Jago esce*) Non mai conobbi fiorentino più gentile ed onesto.

Entra EMILIA.

Emilia. Buon dì, Cassio. Sono dolente delle vostre disavventure; ma racconsolatevi, chè in breve ogni male cesserà. Il generale e la sua sposa s'intrattengono di voi, ed ella perora con calore la vostra causa. Il Moro risponde, che l'uffiziale ferito gode d'un'alta stima nell'isola, che appartiene ad una nobile famiglia, e che le leggi della prudenza lo costringono a punirvi; ma dichiara che vi ama, e che, per profittare della prima occasione onde rimettervi in posto, non ha bisogno d'altro mediatore che della sua propria inclinazione.

Cassio. Nullameno, ve ne prego, se lo credete a proposito e se ciò vi è possibile, procuratemi un istante di colloquio con Desdemona sola.

Emilia. Venite con me; vi porrò in parte in cui potrete liberamente esternarle la vostr'anima.

Cassio. Ve ne sono grato, signora. (*Escono*)

SCENA II.

Una stanza nella fortezza.

Entrano JAGO, OTELLO *e* Gentiluomini.

Otello. Jago, recate queste lettere al piloto, e incaricatelo de' miei omaggi al Senato; dopo raggiungetemi alle nuove fortificazioni, che vado a visitare.

Jago. Sarete obbedito, signore.

Otello. Queste fortificazioni, amici, mi stanno a cuore. Verrete con me a vederle?

Gentiluomini. Seguiremo vostra signoria. (*Escono*)

SCENA III.

Innanzi alla fortezza.

Entrano DESDEMONA, CASSIO *ed* EMILIA.

Desdemona. Sii sicuro, mio Cassio; farò ogni cosa che sia da me per giovarti.

Emilia. Non risparmiate nulla, cortese signora. So che questa sventura affligge mio marito, come se gli fosse propria.

Desdemona. Oh! è un onest'uomo. — Non temete, Cassio; tornerete collo sposo mio nell'amicizia di prima

Cassio. Donna generosa, checchè l'avvenire riserbi a Cassio, ei vi sarà sempre devoto servitore.

Desdemona. Ve ne ringrazio. Voi amate il mio sposo, lo conoscete da lungo tempo;

JAGO. ... Vegliate sulla vostra donna, osservatela allorquando è con Cassio...
(*Atto III, Scena III*)

siate perciò certo ch'ei non vi terrà lontano da lui più di quello che per convenienza sia necessario.

Cassio. Sì, ma questa convenienza può durar sì a lungo, nutrirsi d'una serie di pretesti sì miseri, rinascere per tante circostanze o vicissitudini, che il mio posto essendo riempito me assente, il mio generale dimenticherà il mio zelo e i miei servigi.

Desdemona. Nol temete. Qui innanzi ad Emilia mi fo garante della vostra carica. Siate sicuro, che allorchè una volta ho proferito un voto di amicizia, lo adempio severamente. Il mio Otello non avrà tregua finchè io non l'abbia vinto. Sturberò i suoi sonni parlandogli di voi, fino ad eccitare la sua impazienza; di voi gli terrò discorso la notte giacendogli al fianco; di voi farò menzione fra i suoi pasti, implorando la sua tenerezza; fra tutte le sue azioni, ad ogni momento, il nome di Cassio tornerà incessante. Riprendi adunque la tua serenità; perchè l'avvocata tua morrà, prima di rinunziare alla tua causa.

OTELLO e JAGO *appariscono in distanza.*

Emilia. Signora, Otello giunge.

Cassio. Madonna, mi accommiato da voi.

Desdemona. Perchè? Fermatevi, e uditemi parlare.

Cassio. Non ora, madonna. Mi sento assai mal disposto, nè saprei che dire.

Desdemona. Fate dunque il voler vostro. (*Cassio esce*)

Jago. Ah! ciò mi dispiace. (*Fra sè*)

Otello. Che dici?

Jago. Nulla, signore; o... non me ne rammento.

Otello. Non fu Cassio quello che si dipartì da mia moglie?

Jago. Cassio, signore? No sicuramente: non posso credere che Cassio abbia voluto fuggir così come un colpevole, vedendovi giungere.

Otello. Eppure credo foss'egli.

Desdemona. Eccovi di ritorno, signore. Io parlai fin qui con un supplicante, che geme del vostro sdegno.

Otello. Di chi intendete parlare?

Desdemona. Di Cassio, vostro luogotenente. Mio buon signore, se qualche grazia ho ai vostri occhi, se alcuna cosa posso su di voi, vogliate riconciliarvi tosto con lui; imperocchè se quegli non è un uomo che v'ama di cuore, che fallì per debolezza, e senza alcun premeditato divisamento, per giudicare che un uomo è onesto non ardirò più fidarmi al suo volto. Ve ne prego, riprendetelo in grazia.

Otello. Fu egli che uscì di qui?

Desdemona. Sì; ma tanto raumiliato, così mesto, che trasfuse nell'anima mia una parte del suo dolore. Soffro al pari di lui. Amor mio, richiamatelo.

Otello. Non ancora, dolce Desdemona; ma...

Desdemona. Fra poco però, non è vero?

Otello. Al più presto, mia amica: e per compiacervi.

Desdemona. E ciò sarà stasera?

Otello. Stasera no.

Desdemona. Dimani dunque all'ora del pranzo?

Otello. Dimani non pranzo in casa; ebbi invito nella fortezza dagli ufficiali.

Desdemona. Ebbene, dimani sera, o martedì mattina, o al meriggio di martedì, o al vespro, o all'alba del giorno appresso. Te ne prego, poni il termine; ma non oltrepassare i tre giorni. In verità, egli è tutto contrito; e nullameno il suo fallo, secondo il nostro volgar giudizio, se ciò non procede dalla guerra, che qualche volta esige, dicesi, esempi severi anche sui migliori uffiziali, è fallo che appena merita una riprensione segreta. Quando tornerà dunque? Dimmelo, Otello. Stupisco; e penso quale inchiesta potreste farmi, che rifiutarvi volessi, o farvi attendere tanto. Come? Cassio, che veniva con voi allorchè cominciaste ad amarmi: che più d'una volta prese con zelo le vostre difese allorchè io era con voi sdegnata, dovrà tanto pregare, onde ottenere mercè? Oh! credetemi, io farei ben di più per...

Otello. Basta, te ne prego; torni quando vuole: nulla so negarti.

Desdemona. Nè questa è una grazia che fate; ma è come se vi scongiurassi di co-

privirvi coll'elmo, di nutrirvi di cibi salutari, di guarentirvi dal freddo l'inverno, di procurare il vostro bene. Oh! allorchè avrò ad intercedere una grazia, per cui mi converrà svegliare la vostra tenerezza, ella sarà ben severamente pesata, combattuta bene a lungo; e solo dopo mille timori credo mi sarà concessa.

Otello. Nulla ti negherò; ma, ti prego, lasciami solo per ora.

Desdemona. Potrei io rifiutarvi qualche cosa? no. Addio, mio signore.

Otello. Addio, Desdemona; fra poco sarò con te.

Desdemona. Emilia, vieni. (*Ad Otello*) Fate quel che vi piace. Ad ogni vostro volere mi avrete sempre obbediente.

(*Esce con Emilia*)

Otello. Angelica creatura! — L'inferno si abbia l'anima mia, se vero non è ch'io t'adori! e quando più non t'amassi, un orribile caos sconvolgerebbe tutti i miei sentimenti.

Jago. Mio nobile signore...

Otello. Che dici, Jago?

Jago. Cassio, allorchè amoreggiavate Desdemona, era egli istrutto de' vostri amori?

Otello. Ne fu a parte dal principio sino al nostro matrimonio. A che l'inchiesta?

Jago. Oh! solo per far ragione a una mia idea! non per cattivi disegni.

Otello. E quale idea, Jago?

Jago. Credeva non avesse conosciuta Desdemona.

Otello. Oh! sì; e soleva star di frequente con entrambi noi.

Jago. Sarà vero?

Otello. È vero! è vero! — V'ha in ciò qualche male?... Non è egli onesto?

Jago. Onesto, signore?

Otello. Sì, onesto.

Jago. Signore, per quello ch'io ne so...

Otello. Che ne pensi?

Jago. Che ne penso, signore?

Otello. *Che ne penso, signore?* Pel Cielo! ei fa eco alle mie parole, come se fosse nel suo pensiero qualche cosa troppo atroce per poter essere manifestata. — Tu hai qualche idea che ti si aggira per la mente. Dianzi ancora, allorchè Cassio s'allontanava da mia moglie, t'intesi dir con rammarico: *ciò mi dispiace.* Qual cosa ti spiaceva? E allorchè io ti dissi che godeva la mia confidenza durante tutto il tempo de' miei amori, sclamasti: *sarà vero?* E ti vidi poscia aggrottar le ciglia, e concentrarti in te, come se un orrendo sospetto t'avesse traversato lo spirito. — Se mi ami, aprimi il tuo pensiero.

Jago. Signore, voi sapete che vi amo.

Otello. Credo che ciò sia. E perchè so che sei pieno d'amore e di onestà, e che ben ponderi le parole prima di lasciarle sfuggire... queste tue sospensioni mi conturbano assai. In uomo sleale e mendace simili interruzioni sono arti per meglio deludere; ma in uomo schietto e probo sono segni certi di un cuore travagliato, a cui la verità fa violenza.

Jago. Quanto a Cassio, giuro, lo credo onesto.

Otello. E tale io pur credo che sia.

Jago. Gli uomini dovrebbero essere ciò che sembrano; o quelli che nol sono, dovrebbero almeno essere conosciuti!

Otello. Certo gli uomini dovrebbero essere quel che sembrano.

Jago. E allora crederei Cassio un uomo d'onore.

Otello. No; tu m'ascondi qualche cosa. Esponmi, te ne prego, i tuoi pensieri; dimmi quel che fra te mediti, manifestami le tue più fosche idee, valendoti delle più sinistre parole.

Jago. Mio buon signore, perdonatemi. Sebbene io sia costretto ad obbedirvi in ogni cosa, nol sono in quello che mi chiedete: gli schiavi stessi vanno esenti dal carico di manifestare i propri pensieri. Perchè... supponete che fossero ingiusti e fallaci... E qual è il cervello che talvolta non sia tocco da impressioni ree? qual uomo è abbastanza puro per non avere mai accolto alcun sospetto temerario che contrabilanci l'autorità de' suoi giusti giudizii?

Otello. Jago, tu cospiri contro il tuo amico, se, dacchè lo estimi offeso, gli rifiuti la confidenza de' tuoi pensieri.

Jago. Ve ne scongiuro... tanto più... che forse vado errato nelle mie congetture... Ed è, lo confesso, il difetto del mio carat-

tere, di non veder nelle azioni che il lato cattivo, e di creare spesso, per una ingiusta diffidenza, colpe dove non sono. Vi esorto dunque per prudenza a non credere a un uomo sì infelice ne'suoi concetti, e a non tener calcolo delle mie osservazioni incerte e mal basate. Non si addice alla pace vostra, non all'onor mio, ch'io vi manifesti i miei pensieri.

Otello. Ove tende il discorso?

Jago. Caro signore, per le donne e per noi il primo tesoro dell'anima è un buon nome. Chi mi ruba la borsa, non mi toglie che una vil materia, che fu mia, che divien sua, che appartenne a mille altri; ma quegli che mi ruba l'onore mi toglie un bene che impoverisce me per sempre, senza ch'ei ne tragga ricchezza.

Otello. Pel Cielo! voglio conoscere il tuo pensiero.

Jago. Nol potreste, quand'anche aveste il mio cuore fra le mani: nol potreste, dunque, finchè custodisco questo nel mio petto.

Otello. Ah!

Jago. Oh! siate cauto, signore, contro la gelosia. È un mostro dallo sguardo venefico, che corrompe e aborre l'alimento di cui si pasce. Felice è quello sposo che, certo della sua sorte, non ama l'infedele che lo tradisce; ma, oh quali ore d'inferno misurano la vita di colui che ama e dubita, che sospetta, eppure adora!

Otello. Oh, stato miserabile!

Jago. L'uomo povero, ma contento, è ricco; è abbastanza ricco: ma la ricchezza, foss'ella immensa, è sterile come l'inverno per quegli che ad ogni istante teme di diventar povero. Bontà celeste! salva dalla gelosia tutti coloro ch'io amo.

Otello. Che? che è questo? Credi tu che logorar volessi la vita nella gelosia? passar senza posa, col mutar della luna, di sospetto in sospetto? No; se una volta sola m'entra il dubbio, mi determino irrevocabilmente. Ponmi al disotto del bruto allorchè per vane parole vedrai ch'io mi conturbi, o tenga in conto i sospetti di un'alterata fantasia. No, geloso non diverrò perchè mia moglie è bella, perch'ella s'adorna, perchè canta e giuoca, perchè ama la danza, il viver compagnevole, la giovialità: dove regna la virtù, tutti questi piaceri son virtuosi; e non pel poco mio merito concepirò di lei verun sospetto. Veduto m'avea prima di giurarmi fede. Sì, Jago, prima di sospettare, voglio vedere, trovar la colpa, e poscia un partito solo mi rimane: addio per sempre la gelosia, o l'amore.

Jago. Godo di questi sentimenti. Potrò ormai liberamente e senza timori mostrarvi la giusta affezione che vi porto. Abbiatevi dunque da me l'avvertimento ch'è mio dovere di darvi. Non ho prove ancora; ma vegliate sulla vostra donna; osservatela allorquando è con Cassio; girate gli occhi con cautela, senza essere nè geloso, nè sicuro. Non vorrei vedere il vostro cuore, schietto e generoso, ingannato vilmente, e vittima della propria bontà: attendete alla vostra sposa. Conosco i costumi del nostro paese; e le amabili veneziane se la intendono prima col Cielo, che coi loro consorti. Esse si sogliono prender cura non di astenersi dal male, ma di tenerlo occulto.

Otello. Di' tu da senno?

Jago. Ella ingannò suo padre sposandovi; e quando sembrava evitare o temere i vostri sguardi, allora era che li cercava di più.

Otello. È vero; così faceva.

Jago. E quella che sì giovine seppe sostenere tal parte... quella che chiuder seppe sì fattamente il proprio cuore agli occhi d'un padre... oh! il povero vecchio credè c'entrassero sortilegi... Ma io merito i vostri rimproveri, e vi chieggo umilmente scusa della troppa amicizia che sento per voi.

Otello. Te ne sarò grato sempre.

Jago. Veggo che queste considerazioni vi hanno conturbato.

Otello. No! no!

Jago. Convenitene: tristi pensieri vi passano pel capo. Ora vorrete bene, spero, osservare che quanto vi dissi, lo dissi per amicizia soltanto. Ma lo veggo, siete commosso. — Vi prego di non attender troppo alle mie parole, di non rilevarne nulla più d'un semplice sospetto.

Otello. No, nulla di più!

Jago. E se le accettaste in tutta la loro estensione, signore, le mie parole potreb-

EMILIA. Che mi darete voi per quella pezzuola?
JAGO. Qual pezzuola? (*Atto III, Scena III*)

bero condurvi per gradi ad odiose conseguenze, a cui non tendono i miei pensieri. Cassio è il mio buon amico. Signore, io lo veggo, siete commosso.

Otello. No, non molto commosso... Ho un solo pensiero; ed è, che Desdemona è onesta!

Jago. Possa ella lungamente esserlo! e possiate voi lungamente crederla tale!

Otello. E nullameno, come avviene che la natura, togliendosi alle consuete sue leggi...

Jago. Sì, di ciò è questione; e per parlarvi aperto, dappoichè ella sdegnò molti partiti della sua condizione, dell'età sua, della patria istessa, attinenze di cui veggiamo la natura inasprir la brama a tutti gli esseri... taluno potrebbe vedere in tale condotta un germe di corruzione, una disordinata tendenza verso cose non naturali. Ma, perdonatemi, non voglio nulla affermare; non voglio parlar di lei: sebbene potessi temer che il suo cuore, pentito un dì della scelta fatta, non s'inducesse a comparare i vostri lineamenti con quelli degli uomini del suo paese.

Otello. Addio, addio: se giungi a scoprire qualche cosa, fammene istrutto; e incarica tua moglie di vegliare. Lasciami, Jago.

Jago. Signore, mi allontano.

(*Andandosene*)

Otello. Perchè mi ammogliai?... Senza dubbio quest'onesta creatura ne sa molto più che non dice.

Jago. Signore, vorrei... debbo supplicarvi

di non iscrutar più innanzi. Lasciate al tempo la cura di ciò. Giusto è, non vuol dubitarsene, il rendere a Cassio l'ufficio suo, ch'ei riempie con grande intelligenza; nondimeno, se volete, signore, tenerlo lontano qualche giorno, conoscerete meglio l'uomo e i suoi mezzi. Notate se Desdemona sollecita la grazia di lui con troppa importunità, con troppe preghiere; ciò vi farà divinare ben molte cose. Infino che a questo non siate venuto, abbiatemi in conto di cervello balzano, come io pure credo d'esserlo; e concedete alla vostra sposa ogni libertà: ve ne supplico in nome del vostro onore.

Otello. Non mettere in dubbio la mia prudenza.

Jago. Una volta ancora io prendo commiato da voi. (*Esce*)

Otello. Colui è di una onestà rara, e possiede uno spirito illuminato, che conosce gli uomini, e penetra i motivi di tutte le loro azioni. Ah! se la trovo ribelle alla mia legge, quand'anche le treccie della sua capigliatura fossero annodate colle fibre del mio cuore, io le strapperei; e vorrei cacciarla lungi da me per sempre, abbandonandola alla sua sorte. — Sì; esser potrebbe... ho nero il colore, nè conosco il molle linguaggio che i cortigiani apprendono all'ombra delle città... Inoltre, ho forse troppi anni... Troppi? ah! non ancora... Eppure tutto finì! l'ho perduta per sempre!... sono tradito; ed altro non mi rimane, che odiarla! Oh! maledizione al nodo maritale, che ne fa arbitri di quelle dolci creature, senza darci potenza di signoreggiare le loro passioni!... Amerei meglio cambiarmi nello schifoso rospo, che vive delle pestilenziali esalazioni di un carcere, anzichè sopportare che altri mi usurpi un posto nel cuore di lei che adoro! E nondimeno, tale è il destino degli uomini illustri! essi godono minori privilegi della gente del volgo: un fatto è questo inevitabile, come la morte; una trista calamità, a noi serbata fino dal primo istante in cui veniamo alla luce. — Ma Desdemona s'avanza!... Desdemona?... Ah! s'ella è colpevole, il Cielo stesso è complice della sua perfidia!... Nol voglio credere..

Entrano DESDEMONA *ed* EMILIA.

Desdemona. Ebbene, venite, mio caro Otello? La mensa è imbandita; e i generosi isolani, da voi invitati, non aspettano che voi.

Otello. Conosco d'aver mancato.

Desdemona. Perchè la vostra voce è sì debole? sareste infermo?

Otello. Soffro orribilmente alla testa.

Desdemona. Ne saranno stata causa certo i turbati vostri sonni; ma il dolore sarà passeggiero: lasciate solo che vi fasci le tempie, e risanerete.

Otello. La vostra pezzuola è troppo piccola (*respinge la mano di Desdemona, e la pezzuola cade*): lasciate che il male lavori a sua posta. Venite: entrerò con voi.

Desdemona. Sono dolentissima di vedervi turbato. (*Escono Otello e Desdemona*)

Emilia. Quanto mi rallegra di trovar questa pezzuola! (*raccogliendola*) Essa è il primo pegno d'amore che Desdemona ebbe da Otello; e il mio balzano sposo mille volte mi sollecitò perch'io glie ne rubassi. Fedele però alla preghiera del Moro di conservar questo pegno, esso è a lei tanto caro, che sempre lo porta con sè; e mille volte lo bacia, e mille gl'indirizza la parola. Voglio pigliarlo per darlo a Jago. Ma a qual uso se ne vorrà valere? il Cielo lo sa; io l'ignoro. Basta bene ch'io compiaccia alle bizzarrie del mio consorte.

Entra JAGO.

Jago. Come qui? che fate qui sola?

Emilia. Non mi garrite, chè ho una cosa per voi...

Jago. Per me?... Oh! è cosa comune a molti...

Emilia. Qual cosa?

Jago. Avere una pazza per moglie.

Emilia. E questo è il mio premio! Che mi darete voi per quella pezzuola?

Jago. Qual pezzuola?

Emilia. Qual pezzuola! quella che il Moro diede a Desdemona, e per cui tante volte mi avete sollecitata?

JAGO. Glie l'avete potuta finalmente involare?

EMILIA. No, in fede mia; ma per inavvertenza ella la lasciò cadere. Io, che era presente, la raccolsi: guardatela; è questa.

JAGO. Oh, l'aurea moglie! Datela a me.

EMILIA. A qual uso? Perchè con tanto ardore m'instigavate ad impossessarmene?

JAGO. Che importa a voi di ciò?

(*Glie la strappa*)

EMILIA. Se non è per bisogna di grande momento, rendetemela. Povera signora! ella darà in disperazione, quando s'accorgerà di averla perduta.

JAGO. Nascondete a tutti questo furto; esso m'è necessario: andate. (*Emilia esce*) Lascerò cadere questa pezzuola nella stanza di Cassio, affinchè egli medesimo la trovi... Cose di nessun momento divengono agli occhi dei gelosi autorità inconcusse, come quelle dei libri sacri... Questa produrrà grandi effetti... Già il Moro sente il veleno che gli ho stillato nell'anima... chè la natura dei veleni è comune a questi atroci sospetti... Come di quelli, nel principio l'orma è leggiera.. ma poco dopo divampa l'incendio; ed è incendio simile a quello che lo zolfo suole produrre nelle miniere... Questo avverrà... già l'ho detto...

Rientra OTELLO.

JAGO. Eccolo... Va: nè l'oppio, nè la mandragola, nè tutti i calmanti dell'universo ti faran più trovare quel dolce sonno che ieri hai gustato per l'ultima volta.

OTELLO. Ah! ah! infida a me?

JAGO. Oh! e ancora siete a questo, generale? Non più, non più.

OTELLO. Vanne; tu m'hai posto sui carboni accesi! Giuro che meglio è l'essere del tutto ingannato, che averne un lieve sospetto.

JAGO. Come, signore?

OTELLO. Qual sentimento aveva io delle ore ch'ella mi tolse pel suo delitto? Io nol sapea, nol pensava; alcun danno non me ne veniva. Lieto io dormii la notte scorsa, col cuor libero e sereno; nè trovai sulle sue labbra i baci di Cassio. Finchè ci si ruba un bene di cui non facciam uso, l'ignorare il furto basta per la nostra felicità.

JAGO. Mi duole udire tal discorso.

OTELLO. Se ella anche mi fosse stata infedele con tutto il mio esercito, purchè di tanta infamia nulla avessi divinato, sarei stato felice! Ma adesso... oh! adesso addio per sempre, felicità! addio, pensieri di pace! addio, valorose mie schiere! addio, guerre, che dell'ambizione avevate fatto una virtù! oh! addio... Addio, generoso destriero, e fragore dell'armi, e grida dei combattenti, e trombe, e geste coronate da sì splendente aureola di gloria! e a voi pure, o strumenti di morte, le cui bocche fulminatrici tuonavano come la voce formidabile di Dio immortale, addio! la vita di Otello è finita!...

JAGO. Possibile?... Signore...

OTELLO. Tu, scellerato, tu déi provarmi che l'amica mia è un'impudica: le prove, infame; dammene tosto le prove (*lo prende per la gola*); o, per la dignità dell'eterna mia anima, meglio sarebbe per te l'esser nato un cane, che dover sostenere la mia collera!

JAGO. A tanto dovevate giungere?

OTELLO. Fa ch'io vegga... che cogli occhi miei... o mostramelo in modo che la prova tua non mi lasci il dubbio più lieve... altrimenti, maledizione, guai alla tua vita!

JAGO. Mio nobile signore...

OTELLO. Se la calunnii, e godi del mio dolore, non pregar più Iddio; strozza ogni rimorso; accumula orrore sopra orrore; commetti azioni che contristino il paradiso e spaventino la terra, poichè per la tua eterna dannazione nulla potrai fare di più atroce di questo.

JAGO. Oh... grazia! O Cielo, proteggimi! Siete voi uomo? foste voi dotato di un'anima? possedete una ragione? Dio sia con voi: riprendetevi l'ufficio mio. — Oh, miserabile insensato, che tanto sei vissuto, solo per sentire l'onestà tua chiamata vizio!... Oh, iniquo mondo!... Nota, nota questo, o universo; e vedi quanto sia pericoloso l'essere onesto e intemerato. Vi ringrazio dell'insegnamento: ne trarrò profitto; e di qui innanzi non amerò più gli amici, poichè l'amore si procaccia tali oltraggi.

OTELLO. Datemi la mano. — Questa mano è ben molle, madonna.
DESDEMONA. Essa non ha ancor provato gli assalti del tempo e dei dolori.
(Atto III, Scena IV)

CASSIO. Dolce mia Bianca, fa una copia di questo disegno...
BIANCA. Oh, Cassio! chi vi diede questa pezzuola? (*Atto III, Scena IV*)

OTELLO. No; fermati... Tu dovresti essere onesto!...

JAGO. Dovrei esser savio; poichè l'onestà è un male che uccide chi se ne adorna.

OTELLO. Pel Cielo! credo e non credo che Desdemona sia virtuosa; credo e non credo che tu sia integro: vuo' prove... L'immagine di lei, che al mio pensiero si presentava colla bellezza degli angeli, mi sembra adesso deforme e nera come il mio volto. Siano lacci, sian pugnali, siano fuochi o veleni, non patirò... Potessi averne prove!

JAGO. Veggo, signore, che la passione vi divora: mi pento d'avervi ridotto a tale stato. Vorreste averne prove?

OTELLO. Vorrei? le voglio.

JAGO. E lo potete: ma di qual sorta? quali prove vorreste, signore? Forsechè vi darebbe animo di vederli brutalmente avvolti nell'orror della colpa?

OTELLO. Morte e dannazione! Oh!...

JAGO. E sarebbe, credo, difficile il condurli a tale mostra. Oh! l'inferno se li abbia, se altri occhi che i loro li veggono mai!... Quai prove adunque? quali mezzi?... impossibile v'è il vedere.. fossero anche in amore più impudenti del bruto, più lascivi del satiro, più stolti dell'ebbro... Pure, se l'accusa appoggiata a terribili indizi, se circostanze che guidano fino alla porta del vero valessero ad appagarvi, potete essere pago.

OTELLO. Una prova, una chiara prova, che è una sleale!...

Jago. Aborro da tale uffizio; ma poichè per zelo ed onestà entrai stolidamente sì addentro in questa bisogna, proseguirò. La notte scorsa riposai a fianco di Cassio; e crucciato da un fiero spasimo di denti, non poteva addormirmi. — V'hanno uomini la cui anima è sì infedele, che durante i loro sogni rivelano tutte le opere della giornata. Cassio è di questi; e mentre dormiva, l'intesi mormorare: *Dolce Desdemona, usiam cautela; nascondiamo con diligenza i nostri amori!* E quindi mi prese la mano, e stringendola gridò: *Oh, amabile creatura!* E poi baciommi, e pareva s'inebriasse dell'alito mio; e sospirando aggiunse: *Fatal destino, che ti diede al Moro!* (1)

Otello. Oh! orrendo! orrendo!

Jago. Ma non era che un sogno.

Otello. Sì, un sogno che rivelava il delitto che l'avea preceduto. Sebbene non sia che un sogno, è una prova sicura.

Jago. Che val forse a compiere quella che altri indizii aveano adombrata.

Otello. Vo' lacerarla a brani.

Jago. No, aspettate; nulla è sicuro ancora; potrebbe essere innocente. — Ditemi soltanto: vedeste mai fra le mani della vostra sposa una pezzuola bianca ricamata a fiori? (2)

Otello. Glie ne diedi una io; fu il primo mio dono.

Jago. Non so... ma con una pezzuola, quale ho descritto, vidi Cassio asciugarsi il volto.

Otello. Se era quella...

Jago. O quella, o altra, purchè prima appartenesse a lei, è una nuova accusa che, aggiunta alle prime, la condanna.

Otello. Oh! avesse mille vite quello sciagurato! una è poco, è troppo poco alla mia vendetta! Ora veggo il vero... e mira, Cassio, come con solo un soffio io mi detergo dal mio folle amore, mira come io me ne disgravo. — Esci, o nera vendetta, dal sanguinoso tuo antro!... cedi, o amore, la tua corona; cedi al tirannico odio il cuore su cui regnavi!... Gonfiati, mio seno, straziato da mille lingue d'aspidi!

Jago Calmatevi, ve ne prego.

Otello. Oh! sangue, Jago, sangue!

Jago. Calmatevi, dico; potreste mutar pensiero.

Otello. No, mai; Jago, mai. Come il mar Pontico, la cui gelata onda non va soggetta a riflusso, ma perennemente si versa in altri mari più vasti; così i miei pensieri di sangue non s'arretreranno mai dinanzi all'umile amore, finchè la mia piena vendetta non abbia corso tutto il suo stadio. (*S'inginocchia*) Qui, dinanzi a quel Cielo immutabile, ne proferisco il voto solenne.

Jago. Non vi levate. (*S'inginocchia egli pure*) Siate testimonii voi, astri, che eternamente splendete sul nostro capo, voi, elementi che da tutte parti ne circondate, siate testimonii che qui Jago consacra il suo ingegno, il suo braccio, il suo cuore al servizio dell'oltraggiato Otello. Ch'ei mi comandi, e l'ubbidirò, soffocando ogni rimorso, per quanto possano essere atroci i suoi cenni. (*Si rialzano*)

Otello. Ti ringrazio del tuo amore; e non con vane parole, ma accettando la tua offerta, della quale mi valgo tosto. — Prima che tre giorni sian scorsi, fa ch'io oda da te che Cassio ha cessato di vivere.

Jago. Il mio amico è morto! a vostra inchiesta morrà. Ma lasciate ch'ella viva.

Otello. Sia dannata l'impura! maledizione sopra di lei! Vieni; seguimi: vo' che inventiamo un genere di morte subitanea per quella infernale bellezza. — Ora sei mio luogotenente.

Jago. A voi devoto sempre.

(1) *And then kiss me hard; as if he pluck'd up kisses by the roots, that grew upon my lips.* Così il testo; il che alla lettera direbbe: *E quindi ei mi bacia con ardore, come se divellesse fin dalla radice i baci che germogliavano sulle mie labbra.* Poscia soggiunge: *then lay his leg over my thign,* che non tradurremo.

(2) *Strawberries, a fragole.*

SCENA IV.

Entrano DESDEMONA, EMILIA *ed il* CLOWN.

DESDEMONA. Sapreste dirmi, amico, dove abiti il luogotenente Cassio?

CLOWN. Non saprei, perchè abita dapertutto.

DESDEMONA. Come ?

CLOWN. È soldato, e i soldati menano vita girovaga.

DESDEMONA. Ma qui sapete dove dimori?

CLOWN. Non conosco la sua abitazione; e, per me, il dire d'un soldato, *abita qui, abita là,* è dire cosa molto impropria.

DESDEMONA. Ma non potreste apprendere dove egli convenga? dove sia solito usare?

CLOWN. Andrò ad interrogarne il mondo, e vedrò se il mondo mi risponderà.

DESDEMONA. Cercatelo, e ditegli di venir qui; ditegli che ho piegato il mio sposo in suo favore, e ch'io spero che tutto sarà acconciato.

CLOWN. Questo è dentro il circolo dei possibili per l'uomo; e vo' provarmi a farlo. (*Esce*)

DESDEMONA. Dove avrò perduta quella pezzuola, Emilia?

EMILIA. Nol so, signora.

DESDEMONA. Credimi, è una perdita che mi addolora molto (1); e se il mio nobile sposo non possedesse un'anima così bella, così al disopra della viltà delle anime gelose, questo basterebbe per metterlo in sospetto.

EMILIA. Ei non è dunque geloso?

DESDEMONA. Otello? Credo che il sole sotto cui nacque, abbia fatti in lui evaporare simili umori.

EMILIA. Guardate; si appressa.

DESDEMONA. Non lo abbandonerò finchè Cassio non sia richiamato.

(1) *Ik ad rather have lost my purse full of crusadoes.* Vorrei piuttosto aver perduta la mia borsa piena di *doppie.*

Entra OTELLO.

DESDEMONA. Come vi sentite, signore?

OTELLO. Bene, mia buona amica. — (*A parte*) Oh, quanto m'è duro il dissimulare! — E voi, Desdemona?

DESDEMONA. Bene, mio caro signore.

OTELLO. Datemi la mano. — Questa mano è ben molle, madonna.

DESDEMONA. Essa non ha ancor provato gli assalti del tempo e dei dolori.

OTELLO. Ciò denota una buona complessione e un cuor liberale. (*Stringendole la mano*) Ardente! ardente e molle!... Questa mano mi dice che avete bisogno di solitudine, di minor libertà, di digiuni, di privazioni, di gravi esercizii; perocchè qui è un Genio maligno, pieno di giovinezza e di fuoco, che spesso si ribella... È una mano deliziosa ed ardita!

DESDEMONA. Veramente potete dirlo, perocchè fu questa mano che dispensò il mio cuore.

OTELLO. Mano liberale! In altri tempi il cuore dava la mano; ma ora, nel nostro nuovo blasone, veggonsi mani soltanto, e non più cuori.

DESDEMONA. Non posso parlare di ciò; torniamo invece alla vostra promessa.

OTELLO. Qual promessa, amore?

DESDEMONA. Ho fatto avvertir Cassio di venire a parlar con voi.

OTELLO. Ho una tenebra dinanzi agli occhi che m'importuna: dammi il tuo fazzoletto.

DESDEMONA. Eccolo, signore.

OTELLO. Ma quello ch'io ti diedi, dov'è?

DESDEMONA. Non l'ho in questo momento.

OTELLO. No?

DESDEMONA. No, signore.

OTELLO. Male. Quel fazzoletto fu dato a mia madre da una maga egiziana, la di cui arte si estendeva fino a leggere gli altrui pensieri. Essa le promise che, finchè avesse conservato quel dono, sarebbe sempre apparsa amabile agli occhi del padre mio, e che avrebbe regnato sola sul cuore di lui; ma che se avesse avuto la sventura di perderlo, o di darlo ad altri, tosto mio padre

non avrebbe più veduto in lei che un oggetto d'odio, e si sarebbe abbandonato a nuovi amori. Mia madre, morendo, me ne lasciò, e raccomandommi di cederlo alla sposa mia, quando l'avessi. Ciò ho fatto: abbiatene dunque gran cura; custoditelo con quell'amore che custodite le pupille dei vostri occhi: perderlo, o farne dono altrui, sarebbe sventura maggiore di qualunque altra.

Desdemona. Possibile?

Otello. Sì. È una magica virtù in quel tessuto: una sacerdotessa, che ben duecento volte aveva veduto il sole a compiere l'annuo suo corso, l'ordì fra gli accessi de' suoi profetici furori; i bachi che ne filàrono la seta erano sacri; e i ricami furono tinti col sangue del cuore di una vergine.

Desdemona. Possibile? dite il vero?

Otello. In fede mia: pensate perciò a ben conservarlo.

Desdemona. Volesse il Cielo che non l'avessi mai veduto!

Otello. Ah!... perchè?

Desdemona. Perchè parlate con voce sì cupa e sdegnosa?

Otello. Sarebbe forse perduto? sarebbe forse uscito dalle vostre mani? Parla; dov'è?

Desdemona. Cielo, abbi pietà!

Otello. Che dite?

Desdemona. Non è perduto... ma se lo fosse?

Otello. Ah!...

Desdemona. Dico... non è perduto...

Otello. Ite dunque a cercarlo, e recatemelo.

Desdemona. Sì, lo posso, signore; ma ora nol voglio. Questa è una vostra astuzia per farmi obliare la mia dimanda; ma, ve ne prego, lasciate che Cassio ritorni.

Otello. Trovate quel fazzoletto: la mia mente presagisce gran male.

Desdemona. Cedete, via, cedete: non potreste mai trovare un miglior servo.

Otello. Il fazzoletto!...

Desdemona. Vi prego, parlatemi di Cassio.

Otello. Il fazzoletto!...

Desdemona. Un uomo che per tutta la vita costruì la propria fortuna sulla vostra amicizia; che divise con voi tutti i pericoli...

Otello. Il fazzoletto!...

Desdemona. In verità, siete biasimevole...

Otello. Oh!... lungi da me! (*Esce*)

Emilia. E quell'uomo non è geloso?...

Desdemona. Io non l'ho mai veduto così. Certo qualche arcano si nasconde in quella pezzuola... Oh, quale disavventura fu la mia di averla smarrita!

Emilia. Non è in un anno o due che ci è dato di conoscere il cuore d'un uomo: da principio e' sono famelici, e non veggono in noi che una preda che la loro passione divora; poi, sazii del godimento, con avversione ci respingono. Vedete: Cassio e mio marito si avanzano.

Entrano JAGO *e* CASSIO.

Jago (*a Cassio*). Non avete che questo mezzo; ella sola può ottenerlo... Eccola; approfittate del bell'incontro; gettatevi a' suoi piedi.

Desdemona. Cassio, che v'è? qual nuovo motivo vi conduce?

Cassio. La mia antica preghiera, signora. Fate, ve ne supplico, che, mercè la generosità vostra, io riabbia l'ufficio mio, e riacquisti l'amicizia di un duce che onoro, e a cui il mio cuore è tanto stretto. Vorrei ottenere tosto questo perdono. Se la mia offesa è sì grave, che nè i miei presenti dolori, nè i miei passati servigi, nè quelli che mi fo un debito di rendere per l'avvenire, valgano a ripormi nella grazia sua, sapere almeno la mia condanna è giustizia che mi è dovuta; e allora, conformandomi alla mia dura necessità, seguirò un'altra strada, e mi abbandonerò alla fortuna.

Desdemona. Oimè, buon Cassio! l'anima sua più non si armonizza al suono delle mie preghiere (1). Il mio sposo non è più il mio Otello! nè saprei riconoscerlo, se i suoi lineamenti fossero così cambiati, come lo è il suo cuore. Tutti gli angeli del Cielo mi siano propizii, com'è vero ch'io parlai in vostro favore il meglio che potessi, e che

(1) *My advocation is not now in tune.*

JAGO. Opera, farmaco mio, opera; straziagli ogni fibra del cuore!
(Atto IV, Scena I)

soffrii sdegnose ripulse per l'ufficio mio!... Pazientate anche qualche tempo: tutto che posso, farò; imprenderò per voi quello che non ardirei per me medesima. — Questo vi basti, buon Cassio.

Jago. Il generale è forse sdegnato?

Emilia. Uscì or ora stranamente conturbato.

Jago. Conturbato? Vidi il cannone fare strage delle sue schiere, e a guisa di demone portargli in aria un fratello che gli stava al fianco... Otello conturbato? Convien dire che una cagione ben grave... Andrò da lui: se è sdegnato, lieve non ne può essere la cagione.

Desdemona. Deh! fatelo, vi prego. — (*Jago esce*) Senza dubbio novelle di Stato giunte da Venezia turbarono la serenità della sua anima; oppure qualche cospirazione dell'isola, che gli fu rivelata... In siffatte crisi il mal talento degli uomini non versa solo sul grande oggetto che n'è cagione, ma si diffonde sopra ogni altra cosa... Tali noi siamo!... un solo dito che soffre, comunica a tutte le membra, piene di salute, un senso d'ambascia e di dolore... Ed è per questo che dobbiam conoscere che gli uomini non sono Dei; nè ci deve quindi dolere se talvolta non ne vengono prodigate quelle carezze che fanno la delizia dei nostri dì dell'amore. Garritemi dunque, Emilia, chè fui ingiusta allorchè, troppo esigente, ho tassato di poca cortesia il mio sposo.

Emilia. Voglia il Cielo che sia, come credete, qualche cura di Stato, e non alcun geloso sospetto.

Desdemona. Oimè! io non gli ho mai dato motivo da ciò.

Emilia. Ma non basta; nè cagione occorre perchè i gelosi siano gelosi. La gelosia è un mostro che da sè stessa si genera, che da sè sola s'informa.

Desdemona. Cielo, allontana questo mostro dal cuore di Otello!

Emilia. Il Cielo vi esaudisca, signora!

Desdemona. Voglio andare in traccia di lui... Cassio, non vi allontanate da questo luogo... Se lo trovo propenso, gli rammenterò la vostra dimanda, e farò l'ultimo sforzo per ottenerla.

Cassio. Ve ne siano rese grazie, buona signora. (*Desdemona ed Emilia escono*)

Entra BIANCA.

Bianca. Dio vi guardi, mio dolce Cassio.

Cassio. A che siete uscita di casa? qual cura vi conduce qui, amabile Bianca? In verità, amore, stava per venire da voi.

Bianca. Ed io pure andava a casa vostra. Cassio, ora appagatemi: qual vita traete? un'intera settimana lungi da me? sette giorni e sette notti? numero sì grande di ore? E le ore dell'assenza degli amanti son mille volte più lente di quelle che l'oriuolo nota. Qual fastidio a contarle!

Cassio. Perdonatemi, Bianca: durante tutto questo tempo ebbi il cuore lacerato da mille dolori; ma altro ne verrà più lieto, in cui potrò cancellare la memoria di questa lunga lontananza. Dolce mia Bianca (*dandole il fazzoletto di Desdemona*), fa una copia di questo disegno...

Bianca. Oh, Cassio! chi vi diede questa pezzuola? È forse il dono di qualche novella amante? Ah! ora indovino la cagione d'una sì dolorosa lontananza. A tanto ne veniste? in verità siete valente!...

Cassio. Eh, via, donna, respingete al demone, che ve li ispirò, i vostri vili sospetti. Siete gelosa? credete veder un pegno d'amore? No, Bianca, in verità.

Bianca. Ma a chi dunque appartenne?

Cassio. Ancora nol so. L'ho trovato nella mia stanza; il ricamo mi piacque; e prima che mi venga richiesto, come certo avverrà, vorrei averne un simigliante. Prendetelo dunque; fate quanto vi ho detto; e lasciatemi per ora.

Bianca. Lasciarvi! e perchè?

Cassio. Aspetto il generale; nè vorrei, chè mal sarebbe, ch'ei mi trovasse con una donna.

Bianca. E la ragione?

Cassio. Non è già ch'io non v'ami.

Bianca. Oh! no, più non mi amate. Pregovi, venite almeno un breve tratto con me, e ditemi se vi vedrò stasera.

Cassio. Non posso dilungarmi, ebbi precetto di star qui; ma vi rivedrò fra poco.

Bianca. A meraviglia! per l'avvenire mi converrà usare maggior circospezione.

(*Escono*)

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Innanzi alla fortezza.

Entrano OTELLO *e* JAGO.

JAGO. Volete crederlo?

OTELLO. Creder ciò, Jago?

JAGO. Perchè?... baciare in segreto...

OTELLO. Illegittimo bacio.

JAGO. O starsene discinta con un amico sopra un letticciuolo un'ora o due, non è gran male.

OTELLO. Discinta... Jago! e non è gran male? È un volere ipocritamente ingannare l'inferno. Coloro che con pure intenzioni si pongono a tali repentagli sono tentati dai diavoli, e si fanno tentatori dei Cieli.

JAGO. Se a ciò solo si rimangono, veniale sarà il peccato; ma se un dono io fo a mia moglie, se regalo le fo di una pezzuola...

OTELLO. Ebbene?

JAGO. Ebbene, il dono le appartiene, signore; e dacchè le appartiene, è libera, credo, di farne quell'uso che le piace.

OTELLO. Il suo onore ugualmente le appartiene; e per questo potrà ella far uso del suo onore in qualunque modo?

JAGO. L'onore è un'essenza invisibile; molte donne, che più nol posseggono, sembrano averlo ancora agli occhi nostri; ma per la pezzuola...

OTELLO. Maledizione! vorrei poterla dimenticare... e tu me la rammenti... Oh! questo pensiero mi ritorna alla memoria, come sopra una casa infetta ritorna il corvo presago di sventure. — Egli ebbe il mio fazzoletto?

JAGO. Sì; ma a che ciò?

OTELLO. Orrore! orrore!

JAGO. Ma che sarebbe, se vi dicessi ch'io l'ho veduto oltraggiarvi? ch'io l'ho udito?.. — E in verità son molti scellerati in questo mondo, che dopo avere a forza di petulanza conquistato il cuore di qualche bella, non hanno pace se non divulgano i loro trionfi.

OTELLO. Disse qualcosa?

JAGO. Disse, signore... ma siate certo che, ove occorra, negherà tutto quello che ha detto.

OTELLO. E che disse?

JAGO. Disse... non so.

OTELLO. Che? che?...

JAGO. Che giacque...

OTELLO. Giacque?... — Orrore! orrore!... Il fazzoletto!... confessi... il fazzoletto!... confessi: e sia strozzata per la sua colpa... No, prima strozzata... poi confessi... Fremo sin dentro al cuore... La natura non si avvolgerebbe fra queste ombre di morte senza qualche segreta influenza del delitto che a me si comunica... No, non sono soltanto parole quelle che così mi lacerano il cuore .. Possibile?... confessa!... il fazzoletto!... Demonio!..

(*Cade in deliquio*)

JAGO. Opera, farmaco mio, opera; strazia-gli ogni fibra del cuore! Così i creduli stolti si lasciano prendere al laccio; così molte femmine innocenti patiscono oltraggio. — O mio signore!

Entra CASSIO.

JAGO. Mio signore, dico! Otello! — Cassio, tu qui?

CASSIO. Che avvenne?

Jago. Il nostro signore cadde fuori dei sensi; e da ieri in qua è già il secondo accesso a cui va soggetto.

Cassio. Spruzziamogli le tempie...

Jago. No, fermatevi, fermatevi; bisogna che questo letargico sopore abbia il suo corso; o lo vedreste colla bocca spumante passare ai più violenti accessi della frenesia. Mirate? ei si muove: allontanatevi per qualche istante; fra poco rinverrà... e quando mi avrà lasciato, conferiremo insieme sopra un negozio di grande importanza. (*Cassio esce*) — Ebbene, mio generale, in che stato siete? cadendo restaste ferito nella testa?

Otello. Ti fai tu beffe di me?

Jago. Io beffarmi di voi? No, per il Cielo! Così sopportaste la vostra fortuna, come il debbe un uomo.

Otello. Un uomo che porta in fronte i segni della disonestà di sua moglie (1), è un mostro, una bestia.

Jago. Molte di tali bestie, molti di questi mostri mansueti convivono nelle popolose città.

Otello. Confessò dunque la colpa?

Jago. Buon signore, siate uomo; pensate che la vostra sorte è comune a chiunque si china sotto il giogo coniugale. Migliaia di sposi esistono, che la notte si coricano sopra strati che presti sarebbero a giurare che sono casti e incontaminati. La vostra sorte è meno crudele; chè ben è un essere scherno a tutte le malizie dell'inferno l'addormirsi senza sospetto fra le braccia di un'impudica, e spirar l'aure di una finta virtù. — No; quando una volta conoscerò bene me stesso, possederò il segreto di conoscere lei pure.

Otello. Oh! tu sei savio; nulla è più vero.

Jago. Volete ritirarvi un istante, e porgere attento l'orecchio? Mentre qui giacevate in preda al vostro dolore, e in positura disdicevole ad un uomo quale voi siete, sopraggiunse Cassio. Recandogli del vostro deliquio una naturale cagione, lo accomiatai; ma egli promise di tornar qui a favellare con me. Nascondetevi sotto quell'arco; e di là osservate i sorrisi schernitori, l'aria sprezzante, i segni di beffa che si pingeranno in ogni lineamento del suo viso. Voglio condurlo sulla storia de' suoi amori, e chiedergli come, in che luogo, da quanto tempo entrò in grazia della vostra donna, e quale avvenire si aspetti. Ma, lo ripeto anche una volta, limitatevi ad osservare i suoi moti: siate prudente, Otello; altrimenti mi costringerete a dire che foste generato nella passione e nella collera, e che nulla avete di ciò che è proprio dell'uomo.

Otello. Hai tu inteso, Jago? Sarò prudente, cauto... Ma, hai inteso?... mi tufferò nel sangue.

Jago. Di questo non vuol dubitarsi; a tempo debito però. Intanto ritiratevi. (*Otello s'allontana*) Così a Cassio farò parola di Bianca, la cortigiana che fa mercato de' suoi vezzi. Colei è amante appassionata del giovine; chè questo è il castigo di simili femmine: ingannar cento, cioè, pel profitto d'un solo, il quale pure le inganna. Ogni volta che gli si favella di lei, ei si compone a gioviali maniere... Eccolo... Al suo sorriso Otello darà nelle furie; e cieco di gelosia, avrà ogni moto di Cassio in conto d'imperdonabile ingiuria.

Rientra CASSIO.

Jago. Ebbene, luogotenente, come corrono al presente le vostre sorti?

Cassio. Peggio di prima, dacchè mi date un titolo, la cui privazione mi uccide.

Jago. Attenetevi a Desdemona, e non dubitate del buon successo. (*Abbassando la voce*) Oh! se questa grazia dipendesse da Bianca, come vi sarebbe facile l'averla!

Cassio. Oimè! povera infelice...

Otello (*nascosto, a parte*). Vedi; già si allieta!

Jago. Non ho mai conosciuto donna che amasse un uomo con più amore di lei.

Cassio. Povera giovane... Credo, per verità, che mi ami.

Otello. Or niega la cosa debolmente, poi sorride.

Jago. Mi udite, Cassio?

(1) *A horned man.*

EMILIA. Oimè! come venne mai in tale sospetto? E voi, signora, che avete? oh, mia buona signora!
DESDEMONA. In verità, sono mezza assopita. (*Atto IV, Scena II*)

Otello. E adesso lo importuna perchè gli narri tutta la storia dei suoi amori. — Va; prosegui, prosegui...

Jago. Ella si vanta per tutto che voi la sposerete. Sarebbe mai questa la vostra intenzione?

Cassio. Ah! ah! ah!

Otello. Trionfa, miserabile! trionfa!

Cassio. Io sposarla!... una cortigiana?... Per carità, ti prego, sii più misericordioso verso la mia ragione; non reputarla per anco così perduta. Ah! ah!

Otello. Sì, sì, si... ride chi vince.

Jago. Affè che era voce che voi la sposereste.

Cassio. Te ne prego, dici tu il vero?

Jago. Ch'io sia il più vile degli uomini se mentisco.

Otello. Contasti i giorni miei? bene sta.

Cassio. Questa sarà stata una iattanza di quella tapina, che per amore, non per promessa mia, si sarà indotta a credere ch'io voglia sposarla.

Otello. Jago mi fa cenno: adesso comincierà il racconto.

Cassio. Era qui poco fa, chè per tutto mi infesta. L'altro dì me ne stava sulla spiaggia, parlando con alcuni Veneziani; e d'improvviso quella scema sopraggiunse, e gittommi pubblicamente la braccia al collo...

Otello. Gridando: *Oh, dolce Cassio!...* il suo gesto esprime questo.

CASSIO. E vi restò appesa, e mi bagnò di pianto, e rimproverommi; e finalmente mi condusse seco. Ah! ah! ah!

OTELLO. Ora dice come ella il trascinasse nella mia stanza... Veggo il delitto sul tuo volto; ma non posso leggere in quel cuore, che darò in pasto ai corvi.

CASSIO. Onde bisognerà che mi divida da lei...

JAGO. Dinanzi a me, perocchè eccola che viene.

Entra BIANCA.

CASSIO. Ardente come un gatto selvatico; ma con ben altri profumi. — Che volete con queste persecuzioni?

BIANCA. Il demonio e sua madre vengano sull'orme vostre! Qual fu il vostro intento nel darmi questa pezzuola? Ben fui pazza ad accettarla; e più pazza sarei a farne una simigliante. Sì, certo; è probabile che l'abbiate trovata nella vostra stanza, senza sapere da cui vi venisse! Questo è un pegno d'amore: ed io dovrei copiarlo? Prendete; restituitelo alla vostra bella: da qualunque parte vi venga, io non lo copierò.

CASSIO. Perchè, mia dolce Bianca? perchè? perchè?

OTELLO. Pel Cielo! non è quello il mio fazzoletto?

BIANCA. Se stasera volete cenar meco, potete; se no, venite quando vi piacerà. (*Esce*)

JAGO. Seguila, seguila.

CASSIO. È necessario; altrimenti spargerà mille ciancie per la città.

JAGO. Cenerete con lei?

CASSIO. Ne ho intenzione.

JAGO. Forse verrò io pure, chè ho bisogno di parlar vosco.

CASSIO. Vieni; te ne prego: verrai?

JAGO. Vattene: senz'altro. (*Cassio esce*)

OTELLO. Di qual morte l'ucciderò, Jago?

JAGO. Vedeste come rideva del suo delitto?

OTELLO. Oh, Jago!

JAGO. Vedeste il fazzoletto?

OTELLO. Era il mio?

JAGO. Di chi dunque? E vedeste come apprezzi i doni di quella insensata femmina, della vostra sposa? Essa lo ha dato a lui; ed egli ad una cortigiana.

OTELLO. Vorrei per mille anni sentirlo palpitare moribondo sotto la mia mano... Una bella donna! una dolce donna! una donna virtuosa!

JAGO. Dimenticate tutto.

OTELLO. Sì; muoia stanotte; sia dannata per sempre... non dee viver di più. Il mio cuore è fatto di marmo; esso mi batte e m'insanguina il petto... Oh! il mondo non avea più dolce creatura... Ella poteva giacersi accanto a un imperatore e dargli legge.

JAGO. Abbandonate questi pensieri.

OTELLO. Sia maledetta! Rammento soltanto ciò ch'ella è... Sì aggraziata nelle cure domestiche!... sì cara quando scioglieva la voce al canto!.. Ah, ben avrebbe domata la ferocia d'un orso!... Di sì nobili modi!... di così soave ingegno!...

JAGO. Per queste doti appunto diventa più rea.

OTELLO. Mille, mille volte! E sì cortese... benigna, pia!...

JAGO. Troppo benigna.

OTELLO. È vero... ma la pietà, Jago! Oh! Jago, Jago, pur n'ho pietà!...

JAGO. Se tanto siete vago della sua perfidia, datele licenza d'oltraggiarvi; chè già nessun altro offende, fuori di voi.

OTELLO. Vuo' farla in brani... Disonorarmi così!...

JAGO. Indegnità!

OTELLO. E con un mio ufficiale!

JAGO. Indegnità maggiore!

OTELLO. Apprestami un veleno, Jago: stanotte... non verrò a parole con lei, per tema che la sua bellezza non mi vinca... ma stanotte ella deve morire.

JAGO. Non vogliatevi servir di veleni: soffocatela in quel letto medesimo che contaminò.

OTELLO. Ti apponi: giustizia è questa; santa idea.

JAGO. E di Cassio... lasciate la cura a me... A mezzanotte saprete qualche cosa di più. (*Squilla una tromba*)

OTELLO. Tal sia... Ma che annunzio è questo?

JAGO. Qualche novella di Venezia certamente. — È Lodovico, inviato dal Doge; e in sua compagnia giunge vostra moglie.

Entrano LODOVICO, DESDEMONA *e seguito.*

LODOVICO. Salve, egregio generale!

OTELLO. Con tutto il cuore, signore.

LODOVICO. Il Doge e i Senatori di Venezia vi rassegnano la loro osservanza. (*Gli dà un piego*)

OTELLO. Bacio l'istrumento dei loro comandi. (*Apre il piego e legge*)

DESDEMONA. Che novelle recate, buon cugino Lodovico?

JAGO. Godo vedervi, signore: siate il benvenuto in Cipro.

LODOVICO. Vi ringrazio. Che avvenne del luogotenente Cassio?

JAGO. Vive, signore.

DESDEMONA. Cugino, ha avuto luogo fra lui e il mio sposo una crudele dissensione; ma voi li pacificherete.

OTELLO. Siete sicura di ciò?

DESDEMONA. Signore!...

OTELLO. *Non mancate di farlo, se volete...* (*Leggendo*)

LODOVICO. Non parlava con alcuno: è della lettera che s'intrattiene. Cessò dunque l'amicizia fra Cassio e il tuo sposo?

DESDEMONA. Cessò; e per l'amore che porto a Cassio, tutto farei onde riconciliarli.

OTELLO. Fulmini e tuoni!

DESDEMONA. Signore!

OTELLO. Avete perduto l'intelletto?

DESDEMONA. Ah! egli si sdegna!

LODOVICO. Forse la lettera lo ha commosso; perchè credo che il Senato gl'ingiunga di ritornarsene a Venezia, trasmettendo a Cassio il suo ufficio.

DESDEMONA. In verità, ciò mi consola.

OTELLO. Assai?

DESDEMONA. Mio signore!

OTELLO. Sono contento di vedervi demente.

DESDEMONA. Che dite, mio Otello!

OTELLO. Demonio! (*Le dà una guanciata*)

DESDEMONA. Non l'ho meritato.

LODOVICO. Signore, ciò non si crederebbe in Venezia, quand'anche io giurassi d'averlo veduto. È troppo, è troppo: consolatela almeno; essa piange.

OTELLO. Oh! demonio! demonio! Se la terra potesse esser fecondata dalle lagrime di una donna, ognuna di queste genererebbe un serpente. — Lungi da me!...

DESDEMONA. Non istarò per offendervi. (*Andandosene*)

LODOVICO. In verità è una sposa molto sommossa... Richiamatela, generale; ve ne scongiuro.

OTELLO. Signora!...

DESDEMONA. Mio sposo!...

OTELLO. Che volete da lei, signore?

LODOVICO. Io, generale?

OTELLO. Sì, voi desideraste che la richiamassi; ed ella può andare e tornare, come meglio le talenta... Può anche piangere, signore, piangere ad agio suo; ed è, come dite, sommessa... sommessa... sommessa... Continuate a lagrimare... In quanto a questa lettera, signore.. A meraviglia pingete le passioni... Sono richiamato a Venezia... Uscite: fra poco sarò con voi... Signore, obbedisco agli ordini... tornerò a Venezia.. Lungi di qui una volta!... (*Desdemona esce*) E Cassio avrà il mio ufficio... Stasera vi attendo... voi siate il benvenuto... Corruzione! corruzione! (*Esce*)

LODOVICO. È questo il nobile Moro, di cui suona così alta la fama? è questo l'uomo, cui le passioni non possono vincere, e che affrontar sa impavido ogni più crudele sciagura?

JAGO. Egli è fuor di modo cangiato.

LODOVICO. La sua mente è illesa? va egli soggetto a simili accessi?

JAGO. Egli è quello che è: io non vuo' sparlare di lui. Quel che esser potrebbe... se non è tale... pregherei il Cielo che lo fosse.

LODOVICO. Come? percuoter sua moglie!

JAGO. In verità, ciò è male; e nondimeno ho ferma credenza che quell'atto villano sarà stato il maggiore de' suoi eccessi.

LODOVICO. È forse abito in lui? o le lettere del Senato eccitarono tanto la sua collera?

JAGO. Oimè! oimè! Mal si addirebbe il

narrare ciò ch' io vidi e quello che so. Tenetelo d'occhio voi stesso, e giudicatelo dalle sue azioni.

Lodovico. Duolmi d'essermi tanto ingannato sul suo conto. (*Escono*)

SCENA II.

Una stanza nella fortezza.

Entrano OTELLO *ed* EMILIA.

Otello. Nulla dunque vedeste?

Emilia. E nulla udii, e nulla sospettai.

Otello. Sì, Cassio e lei, li avete veduti insieme.

Emilia. Ma senza che male alcuno ne seguisse; e udiva ogni parola che fra loro correva.

Otello. Oh! forsechè non parlavano mai sommessamente?

Emilia. Mai, signore.

Otello. Nè mai vi hanno fatta allontanare?...

Emilia. Mai.

Otello. Affinchè recaste il ventaglio, i guanti, la maschera, o alcun'altra cosa?

Emilia. Mai, signore.

Otello. Ciò mi sorprende.

Emilia. Vi faccio fede, signore, ch'ella è fedele: ve lo giuro sulla mia vita. Ove nutriate altro pensiero, banditelo, ch'è ingiusto. E se qualche sciagurato vi ha messo in capo sospetti, il Cielo ne lo rimeriti colla maledizione del serpente. Virtuosa, casta, sincera è, come la donna del più fortunato sposo della terra; e accanto a lei ogni altra femmina diviene impura come la calunnia.

Otello. Ditele che venga... andate... (*Emilia esce*) Con bastante estimazione costei ne favella; ma, vile mezzana, ogni sua parola è sospetta. Abile e scôrta è dessa; chè a parte essendo d'ogni più reo segreto, mostrasi pur sempre divota del Cielo, e si prostra ginocchione innanzi a Dio: più volte l'ho veduta sostenere la parte della ipocrita.

Rientra EMILIA *con* DESDEMONA.

Desdemona. Signore, che avete da impormi?

Otello. Di grazia, avvicinati, mia dolce amica.

Desdemona. Qual è il vostro desiderio?

Otello. Vedere i vostri occhi, guardarvi in viso.

Desdemona. Che orribile capriccio è mai questo?

Otello (*a Emilia*). Ai vostri ufficii, signora... Lasciate soli gli amanti, e chiudete la porta... Tossite, o gridate *hem!* se qualcuno sopravvenisse... Al vostro ministero, al vostro ministero... presto, uscite. (*Emilia esce*)

Desdemona. Inginocchiata dinanzi a voi, ditemi: che significa il vostro discorso? Io ho udito la furia delle vostre parole, ma non le parole.

Otello. Che? chi sei tu?

Desdemona. La vostra sposa, signore; la vera e leale vostra sposa.

Otello. Qui, vieni, giuralo, dànnati per sempre, perocchè, mostrando angeliche sembianze, i demoni stessi non oserebbero impadronirsi di te. Dànnati con doppio delitto, giura che mi sei fedele.

Desdemona. Lo sa il Cielo!

Otello. Il Cielo sa che sei falsa come l'inferno.

Desdemona. A chi, mio signore? con chi? come sono io falsa?

Otello. Oh, Desdemona!... lungi, lungi, lungi di qui!

Desdemona. Oimè! giorno fatale! — Perchè piangete? son io forse cagione di quelle lagrime, signore? Se dubitate che mio padre sia l'autore del vostro richiamo, non fatene discendere il biasimo sopra di me... voi lo perdeste; ma l'ho perduto io pure.

Otello. Fosse piaciuto al Cielo di pormi alla prova colle sventure... avess'egli versato sul mio capo ogni sorta di mali e d'umiliazioni; m'avesse immerso nel fango della mendicità fino alla bocca, e inceppate con me le mie più liete speranze; trovato avrei pure in qualche parte della mia anima un

CASSIO. Il colpo sarebbe stato mortale, dove avessi avuta armatura meno salda.
Ora voglio provare la tua.
RODRIGO. Oh! sono ucciso! (*Atto V, Scena I*)

raggio di pazienza... Ma, oimè! rendermi oggetto di scherno agli occhi di tutti... esser segnato da ognuno con un sorriso di disprezzo... oh! oh!... e questo ancora avrei potuto sopportare... sì, lo avrei potuto... ma l'asilo in cui avea raccolto tutta la mia felicità, il solo in cui viver sapessi, e senza del quale non è vita per me; la sorgente dalla quale traeva questa freschezza di vita, e privo di cui la mia esistenza inaridisce, vedermene spossessato e ridotto a non ravvisarvi che uno di quei sordidi luoghi, Ah! solleva il tuo volto... e tu, Pazienza, giovine fanciulla del Cielo, illividisci le rose delle tue gote per contemplarlo!

Desdemona. Ho fiducia che il mio nobile sposo mi creda onesta.

Otello. Sì, come quegli estivi insetti che volando incontrano ogni dì mille amori. — Oh! tu, rosa avvelenata, perchè sei così amabilmente bella? I profumi che esali sono tanto dolci, che accanto a te tutti i sensi sono ebbri di voluttà... Non fossi tu mai nata!...

Desdemona. Oimè! qual peccato, senza avvedermene, ho mai commesso?

Otello. Dovea su questa fronte, su questa fronte celeste, scriversi la parola *impudica?* — Che commettesti?... Femmina impura! il solo racconto delle tue azioni infiammerebbe le mie guance del rossor della vergogna, e spaventerebbe il pudore. — Che commettesti? il Cielo n'è inorridito; la Luna vela il suo disco per non rischiarar le tue colpe; l'Eco, forzato spesso a ripetere le invereconde grida della lascivia, nascondesi fra i burroni delle montagne, per tema d'intendere il nome del tuo delitto! — Che commettesti!... donna impudica!...

Desdemona. Sa il Cielo se voi mi fate ingiuria!

Otello. Non mi siete voi infedele?

Desdemona. No, come è vero che sono cristiana. Se conservarmi pura e casta allo sposo mio non è essere infedele, io non sono tale.

Otello. Oh! non sei tu un'impudica?

Desdemona. No, per la mia salvazione!

Otello. Sarebbe possibile!

Desdemona. Oh! Iddio abbia pietà di noi!

Otello. Se così è, vi chiedo perdono. Vi avea creduta quell'astuta cortigiana di Venezia che sposò Otello.

Rientra EMILIA.

Otello. Voi, signora, che, anzichè aprir la porta dei cieli, come l'Apostolo, dischiudete quella dell'inferno... voi! voi! sì, voi!.. Abbiamo di già compiuto il nostro ufficio! eccovi oro per l'opera vostra... Vi prego, girate la chiave nella porta, e serbate il segreto su questo nostro incontro. (*Esce*)

Emilia. Oimè! come venne mai in tale sospetto? E voi, signora, che avete? oh mia buona signora!

Desdemona. In verità, sono mezzo assopita.

Emilia. Dolce Desdemona, che cosa avete avuto col mio signore?

Desdemona. Con chi?

Emilia. Col mio signore, madonna.

Desdemona. Chi è il tuo signore?

Emilia. Quello che è anche il vostro, cara signora.

Desdemona. Io non ne ho alcuno... non parlarmi più, Emilia... non posso più piangere... nè risponderti ti saprei altro che con lagrime. — Stanotte ti prego di porre sul mio letto le mie coltri da nozze... ricordalo... e fa venir qui il tuo sposo.

Emilia. Oh, mutamento fatale! (*Esce*)

Desdemona. Giusto era che così fossi rimeritata!... sì, giusto! — Qual condotta ho io tenuta, perch'ei m'accagionasse neppure del più piccolo mancamento a' miei doveri?

Rientra EMILIA *con* JAGO.

Jago. Che avete da comandarmi, signora? qual è lo stato vostro?

Desdemona. Nol saprei dire: coloro che ammaestrano i fanciulli, lo fanno con dolcezza, nè li puniscono che leggiermente: egli poteva garrirmi come un d'essi, perchè divengo, in vero, una fanciulla allorchè sono rimproverata.

JAGO. Che fu, signora?

EMILIA. Oimè, Jago! il generale l'ha tacciata d'impudica, e oppressa di tante ingiurie, che ogni anima dabbene non potrebbe sopportarle.

DESDEMONA. Merito io tal nome, Jago?

JAGO. Qual nome; bella signora?

DESDEMONA. Quello che ella disse che il mio sposo m'avea dato?

EMILIA. La chiamò impudica. Un pezzente, nel furor dell'ebbrezza, non ne avrebbe detto tanto alla sua prostituta.

JAGO. Perchè si è comportato così?

DESDEMONA. Nol so; ma posso giurare a Dio che non sono quella ch'ei disse.

JAGO. Non piangete, non piangete: oimè! funesto giorno!

EMILIA. Ha ella lasciato tanti nobili amici, suo padre e il suo paese, solo per udirsi chiamare impudica? non è questa una cosa da piangere?

DESDEMONA. È la mia grande sventura!

JAGO. Lo punisca il Cielo della sua collera! Ma d'onde procede siffatta frenesia?

DESDEMONA. Lo sa Iddio.

EMILIA. Possa io morire, se non fu uno scellerato che, per ottener qualche mercede, ha inventata questa calunnia! possa io morire, se non m'appongo.

JAGO. Oh! è impossibile ch'esista un tal uomo.

DESDEMONA. Se vive, Iddio gli perdoni!

EMILIA. Un patibolo per perdono, e l'inferno per rodergli l'ossa! Perchè doveva egli chiamarla impudica? qual uomo le vide assiduo al fianco? in che luogo? in che tempo? con quale apparenza di verità? Si; il Moro è acciecato da qualche esecrabile mostro, da qualche scellerato, da qualche astuto scellerato. O Cielo, perchè non isquarci il velo che nasconde simili malvagi? perchè non poni in mano ad ogni onest' uomo una sferza per flagellarli ignudi traverso al mondo, dall'oriente al settentrione?

JAGO. Parlate più sommesso.

EMILIA. Oh! vendetta su quei malvagi! Fu uno scaltrito di questa fatta colui che mise a voi pure sospetti pel capo, allorchè mi credeste colpevole col Moro.

JAGO. Siete pazza; andate.

DESDEMONA. O buon Jago, che farò io per rientrare nella grazia del mio sposo? Buon amico, vanne a lui; perchè, per questo spirabile lume di cielo, non so come abbia potuto demeritare del suo amore. Vedi: qui m'inginocchio; e se nelle mie azioni, ne'miei discorsi, o ne' miei pensieri, se mai la mia volontà peccò contro i miei voti, se mai i miei occhi, le mie orecchie, o alcun altro dei miei sensi rimasero affascinati da altri, che da lui; e se vero non è ch'io l'amo ancora, che sempre l'ho amato, che sempre lo amerò teneramente, dovess'egli ancora ripudiarmi e far di me la donna più sventurata, santa Consolazione, abbandonami, nè mai più ritornare a me! Le scortesie di uno sposo hanno un crudele potere; e le sue scortesie possono bensì distruggere la mia vita, ma non contaminar la mia fede. Rabbrividisco a ripeter quella parola d'*impudica!* è parola che mi fa orrore: tutti i vani tesori del mondo non potrebbero indurmi a commetter l'opera che di quel nome mi renderebbe degna.

JAGO. Calmatevi, ve ne prego; non fu che un istante d'inquietudine. Gli affari dello Stato lo conturbano; e il suo cruccio cadde anche sopra di voi.

DESDEMONA. Se altro non fosse...

JAGO. Altro; ve ne do parola. (*S'ode una tromba*) Udite? questi strumenti annunziano che il desco della sera è imbandito. L'inviato di Venezia vi attende; andate, e tergete il pianto: tutto riuscirà felicemente.

(*Escono Desdemona ed Emilia*)

Entra RODRIGO.

JAGO. Come qui, Rodrigo?

RODRIGO. Non parmi che tu schiettamente adoperi meco.

JAGO. E da che lo desumi?

RODRIGO. Tu mi schernisci, Jago: ogni giorno nuovi pretesti; e, lungi dal fornirmi i mezzi di riuscire al mio fine, m'avveggo che me ne togli l'occasione e la speranza. Nol vo' più patire; nè omai posso tacermi su quello che ho pazzamente sofferto.

Jago. Volete ascoltarmi, Rodrigo?

Rodrigo. In verità, vi ascoltai anche troppo, perchè fra le vostre parole e le vostre opere non è alcuna affinità.

Jago. Voi mi accusate a torto.

Rodrigo. Non dico che il vero. Ho profuso l'oro a larga mano; vi ho dato gemme per Desdemona, che sarebbero bastate per corrompere una suora; mi avete detto ch'essa le aveva accettate, e mi avete posto in isperanza d'un vicino colloquio: ma nulla veggo di questo.

Jago. Bene; proseguite; sta bene.

Rodrigo. *Sta bene! proseguite!* Non posso proseguire, il mio uomo; nè questo è bene. Ma per la mia mano scommetto che qui è qualche frode; e comincio a temere d'essere ingannato.

Jago. A meraviglia.

Rodrigo. Vi dico che non è a meraviglia! — Vo' farmi conoscere da Desdemona: se ella mi restituisce tutti i miei gioielli, rinunzierò al suo amore, e mi pentirò d'ogni mia illecita sollecitazione; ma se no, siate certo che avrò soddisfazione da voi.

Jago. Avete detto?

Rodrigo. Sì; e vi dichiaro di non aver nulla esposto, che non sia fermo di mantenere.

Jago. Ora che veggo che hai cuore, comincio a concepire di te più alte speranze. Dammi la mano, Rodrigo: tu hai formato contro di me giusti sospetti; ma nullameno ti giuro che ti ho fedelmente servito fin qui.

Rodrigo. Non sembra.

Jago. Non sembra, è vero; ed è per ciò che ragionevoli sono i tuoi timori. Ma, Rodrigo, se in te senti, come ora più che mai credo che debba sentire, buon senno, coraggio e risoluzione, dállo a divedere questa notte; e se, fra le tenebre del dì che seguirà, tu non possederai Desdemona, toglimi da questo mondo anche a tradimento, e infliggimi quella morte più crudele che a te piaccia.

Rodrigo. Bene; che è ciò? è in ciò ragione e saviezza?

Jago. Signore, ordini speciali di Venezia surrogano Cassio ad Otello.

Rodrigo. Possibile! Otello e Desdemona tornano dunque a Venezia?

Jago. Oh, no! Egli va in Mauritania, e conduce con sè la bella; a meno che la sua dimora in quest'isola non venga protratta per qualche accidente; e uno solo ve n'ha: quello di toglier di mezzo Cassio.

Rodrigo. Che intendete col *toglierlo di mezzo?*

Jago. Rendergli impossibile di occupare il posto di Otello, facendogli uscir fuori del cranio la vita.

Rodrigo. Ed io dovrei far ciò?

Jago. Sì, se osate rendervi giustizia e procurarvi vantaggio. Egli cena stanotte presso una cortigiana; e là io andrò a trovarlo. Ignora ancor tutto colui rispetto alla sua promozione. Se volete spiarlo all'uscir da quel luogo, io terrò modo perchè venga a voi fra la mezzanotte e un'ora, onde possiate sorprenderlo, e scegliere il momento opportuno: sarò allora a due passi da voi, pronto a secondarvi; talchè egli, fra noi due, cadrà. Venite; non vi sgomenti il disegno; seguite i miei passi; vi mostrerò con tale evidenza la necessità della sua morte, che vi riputerete in dovere di procurargliene. Via, via, è ora di cena; e la notte trascorre rapida; all'opera, amico.

Rodrigo. Voglio maggiori prove di ciò.

Jago. E ne avete a piacer vostro.

(*Escono*)

SCENA III.

Altra stanza della cittadella.

Entrano OTELLO, LODOVICO, DESDEMONA, EMILIA *e seguito.*

Lodovico. Ve ne supplico, signore, non mi accompagnate più oltre.

Otello. Oh! perdonatemi: il camminare mi farà bene.

Lodovico. Signora, buona notte; io vi ringrazio umilmente.

Desdemona. La vostra presenza ne fece onore.

OTELLO. Avete pregato Iddio stanotte, Desdemona?
DESDEMONA. Sì, mio sposo. *(Atto V, Scena II)*

OTELLO. Volete uscir meco, signore?... Oh!... Desdemona!...

DESDEMONA. Mio sposo!

OTELLO. Andate tosto a coricarvi; in breve tornerò. Licenziate la vostra compagna; e badate che sia fatto.

DESDEMONA. Lo farò, signore.

(Escono Otello, Lodovico e seguito)

EMILIA. Come va ora? E' parmi più mansueto di prima.

DESDEMONA. Disse che fra breve tornerebbe; e comandommi d'andare a letto e di licenziarvi.

EMILIA. Licenziarmi?

DESDEMONA. Fu il suo volere; onde, buona Emilia, dammi la mia veste notturna, e addio. Ora ne conviene esser guardinghe più che mai, per non fargli dispiacere.

EMILIA. Vorrei non l'aveste mai veduto!

DESDEMONA. Così non vorre' io: il mio amore accarezza tutto che da lui mi deriva; talchè i suoi dispregi, le sue scortesie... pregoti di staccarmi queste spille... hanno in sè qualcosa che mi muove ad amarle.

EMILIA. Ho posto sul vostro letto quelle coltri che mi avete commesso.

DESDEMONA. Tutto è uguale... Oh mio buon padre! Quanto sconsigliate e cieche son le nostre menti! Se muoio prima di te, Emilia, ti prego di seppellirmi avvolta fra quelle coltri.

EMILIA. Allontanate sì funesti pensieri.

Desdemona. Mia madre aveva una donzella chiamata Barbara, che diligeva grandemente... e il di lei volubile amante l'abbandonò... Ella sapeva la canzone di un salice; era un'antica canzone, ma che assai bene esprimeva le sue sventure: e la poveretta morì cantandola!... Stasera quella canzone non vuole uscirmi dalla mente... Gran pena provo ad astenermi dal lasciar cadere la mia testa assopita, e dal cantare come la povera Barbara!... Sì, pregoti, fa presto.

Emilia Debbo recarvi la vostra tunica?

Desdemona. No; spogliami qui... Quel Lodovico è un uomo gentile.

Emilia. Dite leggiadro.

Desdemona. E bel parlatore.

Emilia. Conosco a Venezia una signora, che avrebbe fatto a piedi nudi il pellegrinaggio di Terra Santa per un solo suo bacio.

I.

Desdemona. (*Canta*) « Assisa l'infelice sotto l'ombra di un tiglio, cantava la verdura d'un salice pietoso. »

« Colla mano sul seno, col capo sulle ginocchie, al salice scioglieva tuttodì la sua voce. »

« I freschi rivi, scorrendole accanto, con mestizia ripetevano i suoi gemiti. »

« Al salice s'innalzava quell'onda di dolore: il salice cantate, il salice pietoso. »

« Le lagrime, scorrendo dai poveri suoi occhi, spetravano la terra che se ne abbeverava. »

Sciogli questa fettuccia.

« E al salice, al salice volava un soave pensiero. »

Te ne prego, affrettati; fra poco ei tornerà.

« Oh! una fronda di salice mi sia ghirlanda al capo (1). »

(1) In Inghilterra il salice, come pure il mirto, è emblema dell'amore; e quasi sempre dell'amore sfortunato.

II.

« Nessuno s'attenti apporre alcuna taccia al mio amante: ogni suo spregio io gli perdono. »

No, non segue così... Oh Dio, chi ha battuto?

Emilia. Fu il vento.

Desdemona. « Io gli gridai: Mio amore, perchè mi obblii? Ma, oh! qual fu allora la sua crudele risposta? »

« Il salice, il salice pianse al mio dolore: scioglietc al salice un inno riconoscente. »

« Segui l'esempio mio, mi rispose quel crudele; e se più donne io vagheggio, tu fatti corona di molti amatori. »

Ora vattene; buona notte. Gli occhi mi pungono; sarebbe questo un presagio di pianto?

Emilia. Nessun presagio.

Desdemona. L'aveva inteso dire. Oh, gli uomini!... In coscienza, credi tu, Emilia, che vi siano donne capaci d'ingannare così vilmente i loro mariti?

Emilia. Ve ne sono, non v'ha dubbio.

Desdemona. Ma commetteresti tu tale azione, se fosse anche per tutto il mondo?

Emilia. Oh! non la commettereste voi?

Desdemona. No; a questa luce di cielo l'attesto.

Emilia. Nè io pure la commetterei a questa luce di cielo; ma lo potrei fare nella oscurità della notte.

Desdemona. Oh! per tutto il mondo commetteresti tale azione?

Emilia. Il mondo è immensamente vasto; e sarebbe un prezzo ben grande per sì lieve fallo.

Desdemona. In verità, credo che nol vorresti.

Emilia. In fede, penso che lo dovrei; nè appresso ne vorrei rammarico. Una tal cosa non la farei certamente nè per un anello, nè per una veste, nè per simili altre frasche; ma pel mondo!... per l'intero mondo!...

Desdemona. Obbrobrio a me, se anche per l'intero mondo potessi indurmi a compiere tanto delitto!

Emilia. Il delitto sarebbe delitto del mondo; ed avendo voi il mondo in premio della vostra opera, la creduta colpa, in un mondo che vi apparterrebbe, potrebbe da voi essere mutata in azione virtuosa.

Desdemona. No, no! non credo che una tal donna potesse esistere.

Emilia. Ve ne sono migliaia, e quasi altrettante quante ne produce questo globo che loro dareste in prezzo: ma credo che la colpa sia degli uomini, se le donne soccombono. Sovente essi negligono i loro doveri, versano a larga mano i nostri tesori in seno ad altre femmine, ne martorano con accessi di gelosia, ne opprimono di catene... Ah! ma in noi pure è una parte di fele! e se possediamo vezzi, possediamo anche un cuore suscettivo di risentimento. Sappiano i mariti, che le loro donne sono sensibili al par di loro, e che esse pure hanno tatto ed occhi e sensi, e gustano le soavità della vita, e ne sentono le amarezze. Quale scopo hanno essi ponendo in altre il loro amore? forse il piacere? il bisogno incessante di passioni? la fragilità? Sia pure: ma noi ancora siam vaghe delle passioni, dei piaceri; e noi ancora siam fragili. Ne guardino dunque con amore, ne rendano felici, per quanto è da loro; e si convincano che ai falli nostri essi soli furono e guide e precettori.

Desdemona. Buona notte, buona notte! Il Cielo m'inspiri sempre a non trarre dal male esempio al male, ma conforto al ben fare!

(*Escono*)

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Una strada.

Entrano JAGO e RODRIGO.

Jago. Costà, appostati costà; dietro quella colonna... Fra poco egli arriva... Tieni la spada sguainata... e immergila con fermezza nel suo fianco. Là, immobile; non temere: io ti starò vicino. Da questo colpo dipende o la nostra vita, o la nostra morte. — Pensaci, e sii fermo.

Rodrigo. Non ti allontanare da me... potrei fallire.

Jago. Qui, al fianco tuo: coraggio, e impugna la spada.

Rodrigo (*andando al suo posto*). Non mi trovo molto parato a quest'opera... Nullameno mi vi addussero sì stringenti ragioni... Infine, non sarà che un uomo di meno a questo mondo... Animo! esci dal fodero, mia spada!... e ch'egli muoia.

Jago (*dal luogo ove s'è appiattato*). Tanto ho martellato sull'anima di questo folle, che ne ho sprigionata una scintilla di sentimento. Ora, ch'egli uccida Cassio, o che Cassio uccida lui, o che s'uccidano entrambi, in ogni caso io ne saprò trarre buon partito. Se Rodrigo vive, egli vorrà ch'io gli renda l'oro e le gemme di cui, usando il nome di Desdemona, mi impossessai; e ciò non voglio fare: se Cassio non rimane spento, la leale sua vita finirà per intenebrare tutta la turpissima mia... Poi, egli può venire ad un colloquio col Moro, e smentirmi... questo sarebbe per me un gran pericolo... Sì, sì, conviene ch'ei muoia... Odo qualcuno: senza fallo è desso.

Entra CASSIO.

Rodrigo. Riconosco il suo passo; sì... Muori, scellerato! (*Se gli avventa contro*)

Cassio. Il colpo sarebbe stato mortale, dove avessi avuto armatura meno salda. Ora voglio provare la tua.

(*Combattono; Rodrigo rimane ferito*)

Rodrigo. Oh! sono ucciso!

(*Jago s'avventa su Cassio; lo ferisce in una gamba, ed esce*)

Cassio. Son mutilato per sempre!... Soccorso! oh! gli omicidi! (*Cade*)

OTELLO *si mostra in distanza.*

Otello. La voce di Cassio!... Jago mi tenne parola.

Rodrigo. Oh vile ch'io fui!

Otello. M'appongo, si, m'appongo.

Cassio. Oh! soccorso! lumi! oimè! un cerusico!...

Otello. È desso. — Oh, generoso Jago, onesto e prode, che tanto senti al vivo le ingiurie de' tuoi amici, l'esempio tuo mi sprona... Donna impudica! il tuo amatore è morto; il tuo destino fra poco sarà compiuto.. Impura femmina, vengo!... Lungi dal mio cuore quei vezzi... quegli occhi!... tutto si dimentichi.. Il tuo letto, quel letto contaminato, gronderà in breve del vile tuo sangue. (*Esce*)

Entrano LODOVICO *e* GRAZIANO *in distanza.*

Cassio. Oh! non una guardia? non un passeggiero? All'omicidio! all'omicidio!

Graziano. Qualche sinistro avvenimento; questo grido è tremendo.

Cassio. Aiuto!

Lodovico. Udite?

Rodrigo. Oh, vile scellerato!

Lodovico. Due o tre sono che gemono!... la notte è troppo buia... quelle grida potrebbero esser simulate... prudente non sarebbe l'avanzarsi..

Rodrigo. Nè viene alcuno? così miseramente morrò?

Rientra JAGO *con una torcia.*

Lodovico. Ascoltiamo...

Graziano. Un uomo si appressa in veste da notte, portando una fiaccola e la spada.

Jago. Che è qui? qual rumore è questo? chi grida all'omicidio?

Lodovico. Noi nol sappiamo.

Jago. Non udiste un grido?

Cassio. Qui, qui, per l'amor del Cielo, aiutatemi.

Jago. Che è questo?

Graziano. Ei mi sembra l'alfiere d'Otello.

Lodovico. È infatti: un generoso soldato.

Jago. Chi è costà che manda gridi sì lugubri?

Cassio. Jago! fui assalito, ferito da non so quali scellerati! Datemi soccorso.

Jago. Oimè, luogotenente! quali furono i vili che commisero quest'azione?

Cassio. Ne debbe esser uno, credo, a pochi passi di qui... che non avrà potuto fuggire.

Jago. Oh, infame scellerato! Chiunque voi siate (*a Lodovico e a Graziano*), venite oltre, e porgetene soccorso.

Rodrigo. Soccorretemi!... qui...

Cassio. Ecco uno dei traditori.

Jago. Oh, esecrabile assassino! oh, scellerato! (*Ferisce più volte Rodrigo*)

Rodrigo. Ah infernale Jago! mostro d'inferno! oh! oh! oh!

Jago. Uccider gli uomini fra le tenebre!... Ove sono gli altri carnefici? Come tutto tace per la città!... Oh! all'omicidio! all'omicidio! Chi siete voi? uomini del bene o del male?

Lodovico. Dalle nostre azioni potete giudicarne

Jago. Lodovico, signore?

Lodovico. Appunto, appunto.

Jago. Vi chieggo scusa.. Cassio è qui assassinato.

Graziano. Cassio?

Jago. Come va, fratello?

Cassio. Mi mozzarono una gamba.

Jago. Iddio nol voglia!... Lumi, lumi, o signori!... voglio fasciarlo colla mia camicia...

EMILIA. ... Oh, stolto! insensato! stupido come il fango! tu hai commessa un'azione.
Io non mi curo della tua spada: vo' stenebrarti, dovessi perder mille vite...

(*Atto V, Scena II*)

Entra BIANCA.

BIANCA. Che avvenne? oimè! chi gridava?

JAGO. Chi è che gridava?

BIANCA. Oh, il mio caro Cassio! mio buon Cassio! oh Cassio, Cassio, Cassio!

JAGO. Ah, scaltrita cortigiana!... Cassio, sapreste dire chi fossero coloro che vi conciarono in questo modo?

CASSIO. No.

GRAZIANO. Duolmi di trovarvi in tale stato: era venuto a cercarvi...

JAGO. Datemi una benda... così... Oh, avessimo ora una lettiga per trasportarlo!

BIANCA. Oimè! egli vien meno... Oh Cassio, Cassio, Cassio!

JAGO. Signori, temo che questa miserabile non abbia avuto parte nell'assassinio. — Coraggio, caro Cassio... Venite, fate lume, vi prego.. Osserviamo chi sia costui... che veggo! oimè! il mio amico? il mio caro concittadino? il mio Rodrigo?... no, no... ah! sì, pur troppo! Oh cielo! Rodrigo!

GRAZIANO. Rodrigo da Venezia?

JAGO. Appunto, signore: lo conoscevate voi?

GRAZIANO. Sì.

JAGO. Il signor Graziano! Vi chieggo perdono se ho mancato al rispetto che vi debbo... Queste scene di sangue valgano a scusarmi.

GRAZIANO. Sono lieto di vedervi.

JAGO. Come va ora, Cassio? Oh! una lettiga! una lettiga!

GRAZIANO. Rodrigo!

JAGO. È desso, è desso!... (*Vien recata la lettiga*) Ah! in buon punto! ecco di che soccorrerlo. Buona gente, adagiatelo sopra di essa, e trasportatelo con ogni diligenza. Io corro dal cerusico del generale; e voi (*a Bianca*), madonna, risparmiatevi il disagio di fingere di più. — Quello che là giace ucciso, o Cassio, era mio intimo amico; e qual soggetto di contestazione aveste fra di voi?

CASSIO. Nessuno; chè io neppure lo conobbi.

JAGO (*a Bianca*). Voi impallidite?... Oh! portatelo lungi da quest'aria notturna. — (*Cassio e Rodrigo sono portati altrove*) Signori, restate. — A che impallidite, donzella? Osservate, gentiluomini, com'è smarrita. Oh! se voi fremete di già, ne sapremo di più in seguito. — Osservatela bene, ve ne supplico; osservatela, signori: e quand'anche le lingue fossero mute, le coscienze parleranno per rivelare il delitto.

Entra EMILIA.

EMILIA. Oimè! che avvenne? che avvenne, sposo mio?

JAGO. Cassio fu aggredito, fra le tenebre, da Rodrigo, e da alcuni sconosciuti che presero la fuga: ei n'è quasi morto; e Rodrigo non è più.

EMILIA. Oimè, povero gentiluomo! oimè, infelice Cassio!

JAGO. Ecco i frutti della lascivia... Emilia, va da Cassio, e chiedigli dove cenò stanotte... (*A Bianca*) Perchè fremete a questa dimanda?

BIANCA. Egli cenò in casa mia; nè fremo già di ciò.

JAGO. In casa vostra? venite dunque con me.

EMILIA. Obbrobrio a voi, meretrice!

BIANCA. Meretrice! nol sono: la mia vita è onesta quanto la vostra.

EMILIA. Quanto la mia? vituperio! obbrobrio sopra di te!

JAGO. Nobili signori, andiamo dall'infelice Cassio... Venite, venite, donzella; dovete confessare altre cose... Voi, Emilia, correte alla fortezza, ed istruite il generale e la sua sposa di ciò che accadde. Vi piace seguirmi? andiamo. — Questa è la notte (*a parte*) che crea o distrugge per sempre la mia fortuna. (*Escono*)

SCENA II.

Una stanza da letto.

DESDEMONA *in letto addormentata. Arde una lampada. Entra* OTELLO.

OTELLO. Ma la cagione, la cagione, anima mia... non vogliate ch'io la dica innanzi a

voi, a voi, castissime stelle!... Vadasi... e nullameno non verserò il sangue di lei, non coprirò di piaghe quel seno più bianco della neve, e scorrevole al tatto come l'alabastro delle tombe... (*Depone la spada*). Ma pur deve morire; chè, vivendo, altri uomini tradirebbe... Estinguiam quella face; e con essa si spenga in lei il lume della vita... Se io ti estinguo, o debile fiamma che mi rischiari, potrò raccenderti, ove le tenebre m'increscano... ma una volta che tu sii estinta, tu, meravigliosa opera della benefica natura, di dove potrò io trarre la celeste scintilla che ti rianimi?... Quando t'avrò divelta dal tuo stelo, o amabile rosa, io non potrò più renderti lo spirito vitale che ti faceva sì fiorente... dovrai appassire... Ah! ch'io m'inebbrii anche una volta di te!... (*Baciandola*) Oh, alito balsamico, che persuaderesti quasi alla Giustizia di frangere la sua spada!... Un bacio ancora, un bacio... e tale ti serba, quale ora sei, dopo morte; ed io t'ucciderò, e ti amerò poscia eternamente... Un altro... sia l'ultimo... tanta dolcezza non fu mai sì fatale... M'è forza piangere... ma sono lagrime crudeli... è lo sdegno celeste che piomba su chi più ama. — Ella si sveglia...

DESDEMONA. Chi è là? Otello?

OTELLO. Sì, Desdemona.

DESDEMONA. Volete venire a letto, signore?

OTELLO. Avete pregato Iddio stanotte, Desdemona?

DESDEMONA. Sì, mio sposo.

OTELLO. Se vi risovvenite di qualche colpa, di cui non abbiate ancora chiesto perdono al Cielo e ottenuto grazia, fatelo tosto.

DESDEMONA. Oimè, signore, che volete dire con queste parole?

OTELLO. Obbedisci, e sii sollecita: io passeggierò la stanza intanto che la tua anima si apparecchia..· perchè non vorrei ucciderla... no... il Cielo me ne preservi!... non vorrei uccidere la tua anima.

DESDEMONA. Parlate voi di uccidermi?

OTELLO. Sì; così parlo.

DESDEMONA. Iddio mi abbia dunque compassione!

OTELLO. *Amen*, con tutto il cuore!

DESDEMONA. Se così dite, spero che non vorrete uccidermi...

OTELLO. Oh!

DESDEMONA. E nullameno rabbrividisco; perchè siete terribile allorchè i vostri occhi ruotano così infiammati... Perchè io tema non ho, dappoichè sono monda di delitti... ma nullameno sento che temo...

OTELLO. Pensa a' tuoi peccati.

DESDEMONA. L'amore che vi porto: ecco tutti i miei peccati.

OTELLO. Sì; e perciò devi morire.

DESDEMONA. Ma ciò è contro natura: essere uccisa per amarvi?... Oimè! perchè vi mordete in tal modo le labbra? qualche passione di sangue v'infiamma il cuore... Questi sono presagi fatali; ma spero, spero che non riguardino me.

OTELLO. Odimi, e placidamente.

DESDEMONA. Eccomi: che chiedete?

OTELLO. Quel fazzoletto, ch'io tanto amava, e che ti aveva donato, tu lo desti a Cassio.

DESDEMONA. No, sulla vita e sull'anima mia! fatelo venire, e dimandategliene.

OTELLO. Bada, cuor mio, bada allo spergiuro: tu sei sul tuo letto di morte.

DESDEMONA. Sì; ma non per morirvi adesso.

OTELLO. Adesso, adesso, in questo medesimo istante. Confessa dunque schiettamente la tua colpa; poichè il negarne ogni prova anche con sacramento non potrebbe distogliermi, nè cancellar dalla mia anima la convinzione che mi lacera e mi divora; tu sei per morire.

DESDEMONA. Iddio mi abbia misericordia!

OTELLO. *Amen*, ho già detto.

DESDEMONA. E abbiatemene voi ancora! — Io non vi ho mai offeso in vita mia; non ho mai amato Cassio, se non di quell'amore comune che il Cielo mi permetteva; non gli ho mai dato alcun pegno.

OTELLO. Pel Cielo! ho veduto il mio dono nelle sue mani. Oh donna spergiura! tu m'impetri il cuore, e mi spingi a commettere un omicidio, anzichè un sacrifizio; ho veduto il mio dono.

Desdemona. L'avrà trovato; ma io non glielo diedi... Fatelo venire da voi, e dichiari la verità.

Otello. Ha già confessato.

Desdemona. Che cosa, signore?

Otello. Ch'ei t' ha... posseduta!

Desdemona, Come? colpevolmente?

Otello. Sì!

Desdemona. No, che non l'avrà detto.

Otello. No; la sua bocca è chiusa: l'onesto Jago ha saputo provvedervi.

Desdemona. Il mio timore mi rende indovina... Sarebbe egli morto?

Otello. Avesse avuto una vita in ogni capello, l'ira mia avrebbe saputo spogliarlo di tutte.

Desdemona. Oimè! ei fu tradito; ed io sono perduta!

Otello. Ah, scellerata! e ardisci rimpiangerlo dinanzi a me?

Desdemona. Allontanatemi da voi, mio signore; ma non m'uccidete.

Otello. Muori, impudica!

Desdemona. Uccidetemi dimani; lasciatemi in vita questa notte.

Otello. No; se resisti...

Desdemona. Anche una mezz'ora.

Otello. Non più indugi.

Desdemona. Il tempo di recitare una preghiera...

Otello. È troppo tardi.

(*La soffoca sotto un guanciale*)

Emilia (*di dentro*). Signore, signore! di grazia, o mio signore...

Otello. Che strepito è questo?... Non morta ancora? non interamente morta?... Sebben crudele, sento pure la pietà... non ti lascerò languire in una lenta agonia... Così; così... (*La preme di più*)

Emilia (*di dentro*). Oh mio signore! mio signore!

Otello. Chi è là?

Emilia (*di dentro*). Mio buon signore, vorrei dirvi una parola.

Otello. Sì.. questa è Emilia... Ora, ora... ella è morta. — Forse costei viene ad annunciarmi la fine di Cassio: il romore ne fu grande... Ah! già cessato è ogni moto! immobile come il sepolcro!... Entrerà costei? sarà male?... Credo ch'ella viva ancora... no... Sarebbe meglio? s'ella entra, vorrà parlare alla mia sposa! la mia sposa! la mia sposa! quale sposa?... io non ho più sposa. O insopportabile, terribile ora! parmi che una negra nube oscuri il sole e gli astri... parmi che il globo, spaventato, debba andare stravolto a sì inaudita catastrofe...

Emilia (*di dentro*). Ve ne supplico; una parola, mio buon signore...

Otello. T'avea dimenticata... Oh! vieni, Emilia... fermati... Tiriam le cortine... Dove sei? che vuoi? (*Apre la porta*)

Entra EMILIA.

Emilia. Oh, mio buon signore! un orrendo omicidio è stato compiuto.

Otello. Quando? ora?

Emilia. Ora appunto.

Otello. È l'influenza della luna: ella discende più vicino alla terra che non suole, e offusca le menti degli uomini.

Emilia. Cassio, signore, ha ucciso un giovine veneziano chiamato Rodrigo.

Otello. Rodrigo ucciso! — e Cassio pure?

Emilia. Cassio non è ucciso.

Otello. Non è ucciso? la morte s'è dunque ingannata; e la dolce vendetta diventa aspra e incresciosa per me.

Desdemona. Ah! ingiustamente, ingiustamente uccisa!

Emilia. Oimè! che grido è questo?

Otello. Che? quale grido?

Emilia. Ah! ah! fu la voce della mia signora... Soccorso! soccorso! soccorso!... Signora, parlate un'altra volta, dolce Desdemona! dolce mia signora, parlate!

Desdemona. Innocente muoio!

Emilia. Oh! qual empio ti uccise?

Desdemona. Nessuno... io stessa... addio... raccomandami al mio buon signore... oh! oh! addio!... (*Muore*)

Otello. Se non fosse... chi avrebbe potuto ucciderla?

Emilia. Oimè! chi lo sa?

Otello. Voi la udiste dire che s'uccise da sè, non ch'io l'abbia uccisa?

Emilia. Così disse; e riferirò la verità.

Otello. Ella mentiva, e brucierà nell'inferno: io, io l'ho uccisa.

EMILIA. Ah essa è divenuta un angelo, e voi il più nero dei demonii!

OTELLO. Avea trascorso nel vizio; si era prostituita.

EMILIA. Menti, demonio.

OTELLO. Ingannatrice era come l'onda.

EMILIA. E tu più spietato del fuoco, chiamando ingannatrice lei celestialmente sincera!

OTELLO. Cassio stava con lei a suo talento; chiedilo al tuo sposo. Oh! io sarei dannato nei più profondi abissi dell'inferno, se fossi senza certissime prove venuto a tanto: il tuo sposo sa tutto.

EMILIA. Il mio sposo?

OTELLO. Lo sposo tuo.

EMILIA. Ch'ella era infedele a' suoi giuramenti?

OTELLO. Sì; e con Cassio. Ah! se fosse stata fedele, avesse il Cielo creato per me un altro universo, formato di un solo e limpido diamante, data non l'avrei per quell' universo.

EMILIA. Lo sposo mio?

OTELLO. Sì, fu egli il primo a farmene accorto; è un onest'uomo che abborre le opere vituperevoli.

EMILIA. Lui?

OTELLO. A che queste ripetizioni, donna? Sì, il tuo consorte.

EMILIA. Oh mia signora! la scelleratezza ha crudelmente schernito l'amore!... Il mio sposo afferma ch'ella era infedele?

OTELLO. Egli, donna, egli; intendi queste parole? il mio amico, lo sposo tuo, l'onesto, l' onesto Jago.

EMILIA. S'ei dice questo, possa l'infame suo cuore struggersi ogni dì in una lenta corruzione! Ei mente sull'anima sua! ella non fu che troppo amante del suo crudele consorte.

OTELLO. Ah!

EMILIA. Infuria a tua posta; questa tua opera è così indegna in faccia al Cielo, come tu eri indegno di lei.

OTELLO. Taci; te lo consiglio.

EMILIA. Tu non hai, per farmi male, la metà della forza ch'io mi sento per sopportarlo. Oh, stolto! insensato! stupido come il fango! tu hai commessa un'azione... Io non mi curo della tua spada: vo' stenebrarti, dovessi perder mille vite... Soccorso! soccorso! soccorso! il Moro ha uccisa la mia signora!... all' omicidio! all'omicidio!

Entrano MONTANO, GRAZIANO *e* JAGO.

MONTANO. Che fu? che avvenne, generale?

EMILIA. Oh! veniste, Jago? conviene che la vostra vita fosse ben libera, dacchè gli assassini vi caricano così dei loro omicidii.

GRAZIANO. Che v'è?

EMILIA (*a Jago*). Smentisci questo scellerato, se sei uomo. Egli dice che gli facesti fede dell'impurità di sua moglie. So che tu non l'hai detto; so che non sei così vile; parla, chè il mio cuore trabocca.

JAGO. Dissi quel che pensava; e nulla ho detto, ch'egli stesso non l'abbia trovato e giusto e vero.

EMILIA. Ma gli hai tu detto ch'essa gli era infedele?

JAGO. Anche questo ho detto.

EMILIA. Una menzogna hai detto, un'odiosa e infernale menzogna; sull'anima mia, una menzogna, una menzogna atroce!... Ella tradirlo con Cassio?... con Cassio dicesti?

JAGO. Con Cassio, donna: frenate omai la vostra lingua.

EMILIA. Frenar la mia lingua? io deggio favellare: la mia signora giace uccisa sopra il suo letto.

TUTTI. Oh! Dio nol voglia!

EMILIA. E le vostre parole armarono l'assassino contro di lei.

OTELLO. Non fremete, signori: il fatto è vero.

GRAZIANO. Orrendo fatto!

MONTANO. Opera mostruosa!

EMILIA. Scelleraggine! scelleraggine! scelleraggine!... Ora me ne rammento... penso... penso... Veggo la trama... Oh, scellerato!... pure lo avea preveduto... Ah! mi ucciderei di dolore... Infamia! infamia!

JAGO. Delirate voi adesso? partite.

EMILIA. Cortesi signori, concedetemi di parlare: so che debbo obbedirgli; ma non ora... Forse, Jago, non rientrerò più in casa vostra.

Otello. Oh! oh! oh!

(*Cadendo sul letto di sua moglie*)

Emilia. Sì, cadi su quel letto, e ruggisci di disperazione; perocchè tu uccidesti la più dolce e innocente creatura che mai levasse lo sguardo al cielo.

Otello. Oh! ella era colpevole! (*Rialzandosi*) A stento vi riconosco, signore. (*A Graziano*) Ecco vostra nipote: ella è morta; e queste mani la soffocarono: conosco che una tale azione è feroce e fa fremere d'orrore.

Graziano. Sventurata Desdemona! oh quanto sono contento che il padre tuo più non viva! il tuo imeneo fu cagione della sua morte; e il dolore troncò il filo de' cadenti suoi dì. S'egli vivesse ancora, oh! questa vista lo porrebbe alla disperazione: sì, essa gli farebbe maledire al suo angelo tutelare; e, da lui abbandonato, precipiterebbe nella celeste riprovazione.

Otello. È uno spettacolo tristo, è vero; ma Jago lo sa, ch'ella si era cento volte donata a Cassio: Cassio lo confessò; ed ella ne ricompensò l'amore col primo pegno della mia tenerezza. Io l'ho veduto nelle mani di Cassio; era un fazzoletto; un vecchio dono che mia madre avea ricevuto dal mio genitore.

Emilia. Oh, Cielo! potenze celesti!

Jago. Venite, e tacete.

Emilia. La verità, la verità vuol esser detta!... Ch'io taccia? no, no!... parlerò libera come l'aria... Quand'anche il Cielo, gli uomini e i demoni... tutti, tutti mi gridassero: vergogna! pure parlerei.

Jago. Siate saggia; e tornate alla vostra abitazione.

Emilia. Non io.

(*Jago vuol ferire sua moglie*)

Graziano. Ah! la spada contro una donna?

Emilia. Oh, stupido Moro! quel dono, di che favelli, io a caso lo trovai; io lo diedi a mio marito, che spesso, con un ardore più sentito che in effetto non meritasse sì piccola cosa, mi aveva sollecitata a rapirlo.

Jago. Infame donna!

Emilia. Ella lo diede a Cassio? no; oimè! io lo trovai, e lo diedi a mio marito.

Jago. Iniqua! tu menti.

Emilia. No, non mento! ne attesto il Cielo... il Cielo ne attesto!... Oh, stolto assassino! che aveva a fare un tale frenetico con una moglie così buona?

(*Jago ferisce Emilia, e fugge*)

Otello. Nè ha fulmini il Cielo? a che rimugghia il tuono?... Oh, scellerato inaudito!...

Graziano. Questa misera donna vacilla: certo egli l'ha uccisa.

Emilia. Sì... sì... oh! posatemi accanto alla mia signora!

Graziano. Egli è fuggito; ma uccise sua moglie.

Montano. Un atroce scellerato! Prendete questa spada, che tolsi al Moro; custodite la porta; non lasciatelo uscire: uccidetelo prima. Io corro sull'orme di quel mostro, di quell'infernale traditore.

(*Escono Montano e Graziano*)

Otello. Perduto ho dunque anche il mio valore? ogni novizio nell'armi può ora togliermi la spada?... Ma perchè l'onore dovrebbe sopravvivere alla virtù? Tutto, tutto cessi in un punto.

Emilia. Il tuo canto che prediceva, o signora? Odi: puoi tu ascoltarmi? ripeterò i tuoi accenti... morrò con sulle labbra il tuo canto... *il salice, il salice, il salice...* Io muoio; ella fu casta; ella ti amò, crudelissimo Moro. Così la mia anima voli alla patria dei beati, come vero è quello ch'io dico... Il mio pensiero l'ho esposto... io... muoio...

(*Muore*)

Otello. Ho un'altr'arma in questa stanza: è una spada di Spagna, la cui lama fu temperata in gelide onde... Oh! eccola... Graziano, voglio uscire di qui.

Graziano (*al di dentro*). Se lo tenti, ti costerà caro: tu sei inerme e devi contro voglia rassegnarti.

Otello. Guardami, e taci; o, tal ch'io sono, piomberò sopra di te.

GRAZIANO *rientra.*

Graziano. Che vuoi?

Otello. Mira! ho una spada; nè una più sicura di questa pendè mai dal fianco di un

soldato. Ho visto i giorni in cui, con questo debole braccio e quest'arma generosa, aperta mi sarei la via incontro ad ostacoli venti volte maggiori di quello che ora tu mi opponi: ma, vane iattanze! chi può sottrarsi al suo destino? ora tutto è mutato. Non fremere, no, vedendomi in pugno quest'arma: io sono ormai giunto al mio termine; all'ultimo limite del mio corso; allo scoglio, a cui rompe la stanca mia barca. — Tu ti arretri atterrito? inutile timore! Un braccio, un solo braccio minacci il seno di Otello, e Otello fuggirà. Ma dove andrebbe Otello?... ora... (*si volge a Desdemona*) in quale stato mi ti appresenti tu?... Giovane infelice, nata sotto un astro fatale!... pallida come il tuo lenzuolo!... Ah! allorchè ci rivedremo, nel giorno finale, il tuo aspetto precipiterà la mia anima dai cieli; e tosto i demoni se ne impossesseranno... (*la tocca, e freme*) Fredda, fredda, mia fanciulla! placida come la tua innocenza!... Oh! maledizione, maledizione allo scellerato!... Armatevi de' vostri flagelli, Furie; e, insanguinandomi, scacciatemi lungi da questa vista celeste! avventatemi fra i turbini dei gelati aquiloni, o seppellitemi entro torrenti di zolfo, in fondo all'abisso de' vostri fuochi divoratori!... Oh, Desdemona, Desdemona! estinta? estinta? Oh! oh! oh!

Entrano LODOVICO, MONTANO *e* CASSIO *sopra una lettiga; alcuni altri* UFFICIALI, *e* JAGO *prigioniero.*

LODOVICO. Dov'è quel furioso e troppo infelice mortale?

OTELLO. Questi è colui che fu Otello: eccomi.

LODOVICO. Dov'è il mostro? fate che s'inoltri lo scellerato.

OTELLO (*indirizzandosi a Jago*). Guardo a' suoi piedi.. (1) ma è una favola. Se tu sei un demonio, non ti potrò uccidere.

(*Trafigge Jago*)

LODOVICO. Toglietegli quella spada.

(1) **È volgare opinione che il demonio abbia i piedi forcuti.**

JAGO. Sono ferito, signore, ma non ucciso.

OTELLO. Ne vo lieto: desidero che tu viva, perchè sento che è una felicità il morire.

LODOVICO. O tu, Otello, altra volta sì buono, caduto nei lacci di tanto scellerato, parla, che potrà dirsi a te?

OTELLO. Ogni... ogni cosa: chiamatemi carnefice, se volete; ma per onore, chè l'onore, non l'odio, ebbi solo a guida.

LODOVICO. Questo miserabile ha confessato in parte il suo delitto. Vi accordaste voi seco per la morte di Cassio?

OTELLO. Sì.

CASSIO. Caro generale, io non ve ne ho mai dato cagione.

OTELLO. Lo so; e ve ne chieggo scusa. Volete, ve ne prego, dimandare a questo mostro, perchè mi allacciasse così anima e corpo?

JAGO. Non mi chiedete nulla: quel che sapete, basta: da questo istante non parlerò più.

LODOVICO. Come? nemmeno per pregare il Cielo?

GRAZIANO. La tortura ti farà aprire le labbra.

OTELLO. Sì, sì, la tortura.

LODOVICO. Credo, signore, che ignoriate quello che sto per dirvi. Qui è una lettera trovata all'ucciso Rodrigo, e qui ne è un'altra: l'una di esse accenna alla morte di Cassio, commessa a Rodrigo.

OTELLO. Oh, scellerato!

CASSIO. Barbara trama! opera inumana!

LODOVICO. La seconda è una lettera di rimprovero, che sembra fosse addirizzata da Rodrigo a questo mostro, s'egli forse intanto non riusciva a calmarlo.

OTELLO. Anima d'inferno!... Cassio, come otteneste il fazzoletto che era di mia moglie?

CASSIO. Lo trovai nella mia stanza; e Jago stesso ora ha confessato, che appositamente ve lo lasciò cadere, onde conseguire un intento che gli riuscì secondo i suoi desiderii.

OTELLO. Oh, insensato! insensato! insensato!

CASSIO. Sonvi inoltre, nella lettera di Ro-

drigo, lagnanze ch'egli muove a Jago, per averlo costui eccitato ad insultarmi nella piazza d'armi; contesa che cagionò la mia disgrazia. Rodrigo stesso poi, che fu creduto morto, potè pur dianzi parlare; e dichiarò che Jago lo ha tradito e poscia assassinato.

LODOVICO (*a Otello*). Giova che abbandoniate questi luoghi, e veniate con noi; il poter vostro e il vostro ufficio vi sono tolti; e Cassio comanda in Cipro. Quanto a questo mostro, se fra le più crudeli torture una ve n'ha che valga a farlo agonizzar lungo tempo, essa gli verrà inflitta; voi resterete prigioniero, finchè il Senato di Venezia abbia giudicato il delitto di cui siete reo. Via; impossessatevi di lui.

OTELLO. Fermatevi; una parola ancora, prima che mi allontaniate di qui. Resi qualche servigio allo Stato; è noto; ma più non se ne parli. Eccovi una mia preghiera. Allorchè nelle vostre lettere vorrete narrare questi deplorabili avvenimenti, dipingetemi quale sono, senza volere, per malignità, aggiungere o togliere la più piccola cosa: in tal modo ritrarrete un uomo, il quale non ha che troppo amato, ma che amar non seppe saviamente; un uomo, che non divenne geloso per poco, ma che, una volta avviluppato nel laccio, fu trascinato da demente fino agli ultimi eccessi; un uomo, cui la rabbia mosse ad imitar quel vile giudeo che distrusse una perla d'innocenza più preziosa di tutto il suo impero; un uomo, gli occhi del quale, poco avvezzi a versar lagrime, ne spargono ora più che gli alberi d'Arabia non gemano salutari gomme. Dipingetemi con tali qualità; e aggiungete, che un dì in Aleppo un turco, protervo e vano del suo turbante, percuotendo un veneziano e insultando lo Stato, io afferrai per la gola il vile circonciso e lo trafissi così. (*Si uccide*)

LODOVICO. Oh, catastrofe di sangue!

GRAZIANO. Egli ne ha delusi nel nostro intento.

OTELLO (*cadendo accanto a Desdemona*). Un bacio ti ho dato prima di ucciderti... e, togliendomi di vita, spirerò l'anima in un bacio. (*Muore*)

CASSIO. Se avessi saputo che portava un'arma, avrei temuto di ciò; perocchè grande aveva il cuore.

LODOVICO (*a Jago*). O mostro esecrato, più crudele del dolore, della miseria, del mare in tempesta, contempla il tragico spettacolo che quel letto ti appresenta; e di' che è opera tua! Vista insopportabile! toglietela al nostro sguardo... (*le cortine del letto vengono calate*) Graziano, restate in questi luoghi, e prendete possesso dei beni del Moro; a voi per eredità discendono. Voi (*a Cassio*), governatore, giudicherete questo abbominevole traditore, e statuirete il tempo, il luogo, le torture... Oh! siano ben crudeli le sue torture! Io salperò tosto; e col cuore pieno d'ambascia andrò a raccontare al Senato questi casi funesti.

FINE DELLA TRAGEDIA.

Si è pubblicato:

Amleto, *con 17 illustrazioni, it.* L. **1 50**
Macbeth, *con 11 illustrazioni,* L. **1 20**
Romeo e Giulietta, *con 16 illustrazioni,* L. **1 20**

In corso di pubblicazione:

Re Lear, *con 11 illustrazioni*
Giulio Cesare, *con 12 illustrazioni*
Il mercante di Venezia, *con 12 illustrazioni*
La tempesta, *con 12 illustrazioni*
Il sogno d'una notte d'estate, *con 12 illustrazioni*
Le allegre comari di Windsor, *con 12 illustrazioni*
Molto rumore per niente, *con 12 illustrazioni.*

Stab. tip. Molinari e Socj.